

Aldo Cherini

**CONFIGURAZIONE URBANISTICA
ED ARCHITETTONICA DELL'ANTICA CITTA'
DI
CAPODISTRIA**



Autoedizione

2002

Narra la leggenda, di epoca umanistica, annotata con alcune varianti da Pier Paolo Vergerio il Vecchio, Girolamo Muzio, Pietro Pola e Girolamo Vida, come la città di Capodistria sia sorta in tempi mitici sullo scudo della dea Pallade (Minerva) finito in mare nel corso di una furibonda tenzone col rivale dio Nettuno.

In una lettera a Guidobaldo della Rovere, datata 1572, Girolamo Muzio scriveva:

Fu la Isola anticamente sacra a Pallade e dallo scudo di lei nominata Egida. Scrivo poi che partiti essendo gli Argonauti, Pallade andò a visitare il suo nuovo tempio, e vestì il bel Colle delle piante de' suoi Olivi. Il che vedendo Nettuno, e che gli onori di lei crescevano insino sulla marina, non avendo dimenticato lo scorno avuto quando fra lui e lei nacque la lite di chi doveva metter nome ad Atene, avendola veduta un giorno esser discesa alla riva del fiume (il Formione), dal mare uscito, la sfidò a battaglia, e descrivo il loro abbattimento; e finalmente che avendo Nettuno ficcato il Tridente nello scudo di Pallade, et essendosi quello fortemente attaccato nelle punte ritorte, nel volerlo ricoverare a forza, strappò dal braccio della Dea lo scudo schiodato dalla imbracciatura. Il quale vedendosi egli aver conquistato, trionfante al suo Regno se ne ritornò. Pallade addolorata pose preghi al padre Giove, il quale fece che lo scudo dal Tridente uscito, et in mar caduto, quivi si stesse, si fondò, et in quella isola si convertì la qual tenne il nome pur di Egida.

Nicolò Manzuoli scriveva nel 1611:

Fauoleggiano li poeti, che Nettuno sdegnato perseguitasse Pallade, si per essere stato da essa superato nel dare il nome ad Athene, come perché portava nel suo scudo la testa di Medusa già sua favorita, hora Arma della comunità; onde essa fuggendo si pose stanca alle sponde del nostro Formine, doue sopraggiunta da Nettuno fuggì, et nel fuggire le fù tolto dall'onde del mare esso scudo, sopra il quale è edificata la Città; et perché questo scudo di Pallade era coperto di una pelle di capra che in greco si chiama Egis, per questo la città à preso il nome di Egida, et di Capraia.

Nei libri di Polibio, Livio, Virgilio, Plinio, Servio, Silio Italico e Apollodoro troviamo accolta, inoltre la tradizione di un mitico viaggio di Giasone e dei suoi Argonauti fino alle rive dello stesso Formione (Risano) e di una visita di Antenore, principe troiano, nel corso del viaggio che doveva portarlo ad Ateste.

In ogni leggenda è rintracciabile un fondo di verità ed infatti i più recenti studi di paleontologia hanno rivelato nella zona tracce di una cultura protoveneta con riflessi nella civiltà dei castellieri posizionati sulle cime delle alture essendo inusitato il contatto diretto col mare.

Il territorio capodistriano, in rapporto ai tempi, era notevolmente abitato ma viene escluso da taluni ricercatori che l'isolotto sorgente in mezzo al Vallone marino potesse esser sede d'uno di questi abitati. Un abitato rispondente al nome di Egida (o Agida) e di Capris è certamente esistito ma, secondo l'opinione prevalente, in sito diverso da quello dell'odierna Capodistria. Sicura testimonianza dell'esistenza nei tempi più antichi di un conglomerato urbano sarebbero le radici dei nomi: Egida tipico delle città sorgenti in riva al mare, mentre Capris starebbe ad indicare semplicemente uno "stabulum caprarum" (allevamento di capre), quale si usava sistemare sugli isolotti per impedire agli animali di danneggiare le coltivazioni degli orti e dei campi della terraferma. Altri ancora prendono in considerazione la traccia dei culti di Manese (Minerva) e della Diva Genitalis (Venere) riscontrabile ancora in epoca romana.

Il nome di Capris suggerisce anche l'aspetto che doveva presentare l'isolotto privo dell'abitato o abitato parzialmente. Pier Paolo Vergerio il Vecchio scrive in "De urbis situ":

Justinopolis vero primum appellata est Aegida, hac est pellis caprae, sive ex forma locis, quod ad eam figuram declinat, sive ex pelle caprina Aegidis nomine vocata, quam secundum Gentilium fabulas Pallas dea Sapientiae, quae ibi colebatur, perdat in bellis, quemadmodum Hercules Leonina usus affert. Atque ex hoc ipso dicta fortasse est Insula Capris (insula enim est), sive quod exstant in ea, atque ex terra prominent a meridiana praesertim plaga saxa quaedam albentia, quae procul spectantibus speciem videtur habere caprarum.

Cioè che Giustinopoli è stata chiamata dapprima Egida, pelle di capra sia per la forma del posto che ad essa assomigliava, sia dalla pelle caprina che, secondo la leggenda dei pagani, Pallade dea della Sapienza, che qui veniva adorata, usava portare secondo l'uso di Ercole con la sua pelle di leone, perdendola in combattimento. Sia, infine, per il fatto che nella parte meridiana (dello scoglio) spuntavano certi sassi bianchi che a chi guardava da lontano sembravano essere capre.

E Caprile veniva chiamata, nell'alto medioevo, l'area esterna alla prima cinta muraria, non ancora edificata, che ad oriente e a meridione correva in posizione arretrata.

EPOCA ROMANA

L'epoca romana viene con maggior copia di notizie sebbene continui a perdurare l'incognita della posizione topografica della città.

Alcuni studiosi di cose locali non si sono sottratti alla suggestione dell'esistenza sullo scoglio di un "castrum" o "oppidum" romano, se ne faceva sostenitore Pietro Kandler che adduceva anche le misure dell'ipotetico insediamento e la consistenza numerica dei possibili abitanti, ma senza alcuna prova.

L'esistenza di un centro importante è sostenuta da Attilio Degrassi per il fatto che fin dall'antichità sono state raccolte nella zona numerose epigrafi romane e altre pietre provenienti dalle cave locali. L'abitato romano sarebbe sorto sulla terrafer-

ma, probabilmente su quel sito che il Degrassi indica ai piedi della collina del Sermino dove si son trovate non poche tracce anche di edifici antichi.

Scriva infatti Pietro Coppo nel “De sito de l’Istria”:

....ben pol esser sta appresso el fiume Formione, che hora vien nominato Risano, al monte Sermin cerca un miglio a largo Cavodistria per trovarsi li anchora qualche vestigi de ediffitii antiqui....

E Teodoro Mommsen:

...De antiquo Capodistriane nomine non satis constat. Nam quod Plinius inter Parentium et Formionem amnen in ora collocat. Oppidum civium Romanorum Agidam (ita libri scripti boni, Aegidam deteriores et editi) solent quidam referre ad Capodistriam confirmaruntque adeo titulis ficticiis; sed eodem iure verba referri possunt ad Cittanovam, Umagum, Isolam et totius erit decantatum illam Aegidam in incerto relinquere....

Cioè: non si sa bene dell’antico nome di Capodistria dato che Plinio la colloca sulla spiaggia tra Parenzo e il Formione (Risano). Taluni identificano la terra fortificata romana di Agida (così si trova sui libri scritti correttamente, mentre Egida è errato) con Capodistria, ma ciò vale anche per Cittanova, Umago, Isola per cui quell’Egida permane incerta.

Infine Attilio Degrassi:

...Aegidam vel Agidam, quam Plinius (Nat. Hist. III° 19,129) oppidum Civium Romanorum dicit et in ora maritima inter Formionem (hodie Risano) et Parentium collocat, auctores omnes, si Mommsen paucosque alios excipias, ibi sitam fuisse contenderunt ubi nunc est Capodistria. Humilis autem insula, media aetate longo aggere cum continenti terra coniuncta, minime idonea videtur quae preistorica vel romana aetate oppidum continuerit...

Cioè: tutti gli autori, eccetto Mommensen e pochi altri, sono stati in contrasto se Egida o Agida, che Plinio chiama terra fortificata dei cittadini romani, si sia trovata dove ora sta Capodistria. Piccola isola, unita nel medioevo con la terraferma da una strada, sembra a ciò poco idonea in epoca preistorica e romana...

Non sembra manifestamente infondato il parere che Egida, o Agida, sia sorta in tempi preromani ai piedi del castelliere del monte Sermino posto a guardia di due spiagge arenose (Val Campi e Val Stagnòn, esistenti ancora nel 1930) adatte all’antica pratica dell’alaggio dei navigli in secco. Qui avrebbe avuto termine l’antichissimo “transitus” danubiano per il commercio dell’ambra, dei metalli, del grano e, probabilmente, del sale marino. L’etimologia del fiume Formione starebbe a testimoniare, appunto, l’esistenza di una stazione marittima come, ad esempio, a Formia presso Napoli.

Notabile il numero delle epigrafi e frammenti di pietre letterate e sculte di “masegno”, la pietra locale che esclude l’ipotesi della loro importazione da Pola e da Parenzo, cosa questa effettivamente verificatasi al tempo in cui venne a prender pie-

de anche localmente la pratica del collezionismo delle antichità, ma in misura minima, controllabile e per lo più in uscita. Non avrebbero comunque attratta l'attenzione i frammenti di embrici e oggetti in cotto che si sono rinvenuti un po' da per tutto. Significativo il rinvenimento proprio sullo scoglio caprese di un frammento di pavimento musivo a tessere bianche e nere avvenuto nel 1948 nei pressi del Piaggio, sotto l'ex convento dei Serviti, che, sottoposto al suo esame, il Degrassi ha confermato trattarsi di reperto d'epoca romana.

La presenza documentata dalle epigrafi di un archigallo, di un sèviro di Augusto, di magistrati quinquennali, di adunanze periodiche, di un lungo porticato, di un tempio o sacello dedicato a Cibele, dei culti di Iside, di Priapo della Nemese Augusta sta ad indicare che non si è trattato dell'esistenza di un semplice e povero "vicus" ma di un centro non privo di qualche importanza attorno al quale si trovano ancor oggi località contrassegnate da nomi di diretta origine romana, quali Ariol (Area), Centora (Centuriae), Ancarano (Ancarius), Bossamarin (Monmarinus, Mons Marinus), Semedella (Semitella), Giusterna (Cisterna), Costabona (Castrum Bonae), Sermin (Sirminum), Paoniàn (Pomianum) e così via. Anche i nomi degli abitanti, degli uomini e delle donne richiamati nei cippi e nelle epigrafi, testimoniano una schietta appartenenza al mondo romano, Apuleia, Bardia Prisca, C. Calpurnius, C. Cornelius, Flavia, Lucius Pupinius Priscus, P.L. Prudens, Tullia Septimina, Plotianus e così via.

L'ALTO MEDIOEVO

Non è pervenuta alcuna testimonianza riguardante il primo medioevo e relativa ai tempi delle invasioni barbariche, un carosello di presenze gotiche, longobarde, franche, slave in complessi rapporti intrusivi e d'ordine feudale con profonde trasformazioni sociali e religiose. È da ritenere che lo scoglio caprese naturalmente difeso da un tratto di mare in quei tempi invalicabile perché non ancora impaludato e interrato dalle torbide del Risano e del Cornalunga abbia accolto non pochi rifugiati.

A metà del 500 d.C. l'abitato, venuto a formarsi non senza un proprio ordine socio-politico magari embrionale, entrava nell'area d'influenza dello stato bizantino. Ma neppure di ciò sono rimaste tracce documentarie sul terreno, se non nel nome conferito alla città.

Flavio Biondo scrive intorno alla metà del 1300:

...Prima Histriae urbs est ut diximus Justinopolis, quam Justinus Justiniani primi Imperatori filius atque imperii successor in insula tum Capraria, sed prius Pullaria appellata, edificavit. Causam autem eius condendae urbis in historia fuisse ostendimus, ut in eo natura loci munitissimo loco tuti essent Histriae populi variis diuturnisque barbarorum incursionibus agitati...

Vale a dire che i popoli dell'Istria, agitati da varie diurne incursioni dei barbari, hanno trovato sicuro rifugio sull'isola Capraria, detta prima Pullaria, e battezzata Giustinopoli da Giustino figlio dell'imperatore Giustiniano.

Fra Leandro Alberti, bolognese, scrive nel 1350:

....Poscia nei tempi di Giustino imperatore figliolo di Giustiniano quivi fu edificata questa città degli Istri per loro sicurezza. Conciò fosse cosa che trascorrendo per questo luogo gli schiavi di continuo ogni cosa saccheggiavano. La quale edificata, nominarono Giustinopoli per memoria di Giustino imperatore indi detto per la cui memoria si veggono tali lettere nel marmo intagliate...

Trattasi di un'epigrafe dedicatoria che Raffaello Volterrano riporta nei suoi "Commentaria Urbanorum" ma è evidente che si tratta di un'invenzione di tarda epoca umanistica oltre al fatto che di essa non è stata trovata traccia, mentre si sarebbe dovuto conservarla con cura. Né il testo è univoco essendo riferito in due versioni senza riscontro con i testi usuali riguardanti gli imperatori d'Oriente.

Andrea Dandolo, in un manoscritto citato dal triestino Ireneo della Croce, conferma la versione *...che la gente dell'Istria, afflitta dalle incursioni de' Barbari, ove fabbricando Case, & abitazioni, fondarono quella città, qual "In gloriam Catholici Principis fundarunt Oppidum, quod Justinopolim vocaverunt"...*

Una prima menzione del nuovo nome compare intorno all'anno 521, ma Camillo de Franceschi segna il primo documento valido sotto la data del 24 aprile 908.

Pier Paolo Vergerio il Seniore avanza nel suo "De situ Justinopolis" un'altra ipotesi, che il nome derivi da Giustino Istoriografo, annotatore del viaggio in Istria dei Colchi. Non il solo a dissentire dalla volgar credenza riferentesi all'imperatore Giustino, come Agostino Carli Rubbi che propende per un successivo Flavio Anicio Giustiniano.

Conferma la versione anche Nicolò Manzuoli, nel 1611, *...Giustinopoli è la principale città de l'Istria Regione d'Italia la quale fu riedificata da Giustino figliolo et successore nell'Impero di Giustiniano I° Imperatore detta già Isola Capraria et più anticamente Pullaria, luoco singolare, oue gli uomini erano sicurissimi da ogni incursione de' barbari...*

Interessante l'epistolario di San Gregorio Magno ed in particolare la lettera mandata nel 549 a Mariniano, vescovo di Ravenna, nella quale troviamo citato il castello "*quod Novas dicitur cui castelo eorum insula, quae Capritana dicitur, erat quasi per dioecesim cojuncta*". Si ravvisa da taluni in tale "*castelum*", luogo forte e recintato, l'antenato del Castel Leone che sorgerà sullo stesso posto, forse sulla piattaforma stessa di questa antica fortificazione, visibile all'epoca della sua costruzione (1278). Il termine "*dioecesis*" appare essere lo stesso del termine bizantino "*dioikesis*" che indica un complesso di abitazioni (oikos) rette da un unico governo.

L'entrata ufficiale del cristianesimo si identificherebbe, secondo la tradizione popolare, con l'ingresso di Nazario, avvenuto nel 524. Le cronache del tempo, riportate dal minorita Cargnati, registrano l'avvenimento, ma nulla dicono né lasciano

trapelare circa l'aspetto dell'abitato, se non che questo era ancora completamente isolato dal mare, e collegato alla terraferma da un traghetto sul percorso corrente tra la futura Porta San Pieri e la località antistante detta poi Gravisa.

Nazario viene considerato protovescovo e santo protettore a furor di popolo. Il cristianesimo si diffonde dapprima tra gli strati diseredati della popolazione, dapprima nei "borghi" sorgenti in via di sviluppo edilizio al di fuori della cinta muraria, costituenti un organismo distinto dalla Justinopolis vera e propria. Tale distinzione lascerebbe il segno nella toponomastica durando nei secoli tanto da lasciar traccia, secondo il Kandler, nell'amministrazione cittadina e nell'assegnazione delle cariche e delle funzioni amministrative. Il binomio Justinopolis - Capris non avrebbe valore solamente di toponimo ma starebbe ad indicare una suddivisione derivante da una situazione originaria storica.

La città acquistava finalmente rilevanza documentata negli anni 932 e 977 quando entrava in contatto con Venezia sia pure a livello di un vassallaggio senioratico sul mare. Scrive Prospero Petronio:

... In questo tempo li Popoli di Giustinopoli divenuti molto devoti della giustizia e possanza della Repubblica Veneta già fatta molto grande nelle cose marittime, si collegarono et offersero tributarij, salvo però le ragioni del Patriarcha... Cioè, con qualche riserva.

Cessato il travaglio dell'acquisizione dell'isolotto, datasi un ordinamento, trovato un protettore, la città si assestava entro una prima cinta muraria che seguiva l'andamento del terreno nella parte più alta, a picco a settentrione ma notevolmente arretrata a meridione rispetto alla riva del mare. Si aprivano nella cortina, al di sopra di balze o pendii, nove porte sante, San Nicolò Vecchio, San Martino, Santa Annunziata, Santa Maria (poi Ognissanti), San Tomaso, Santo Stefano (poi San Pieri o San Pietro), Bossedraga (poi Santi Lorenzo e Donato) e Santa Sofia, ciascuna con la chiesetta a sviluppo trasversale sopra il portale ad arco, con uno o due altari.

Al di fuori della cortina andavano fondendosi in un unico conglomerato i "borghi" nati all'ombra di queste chiesette finché la città raggiungeva la massima estensione consentita dalla conformazione dell'isola.

Il Patriarcato di Aquileia, che manteneva una certa autorità nominale, conferiva alla città una certa preminenza forse in ragione della sua posizione naturalmente forte, tale da consigliare lo stesso patriarca a trovarvi rifugio nei momenti di emergenza, tanto più che il luogo disponeva di buona acqua e d'aria non corrotta dalla dilagante infezione malarica. Esisteva una sede tenuta dalla luogotenenza patriarchina situata, secondo taluni, sull'area dell'attuale torre di sinistra del Palazzo Pretorio, poi del capitano veneto, e ne rimarrebbe lo stemma lapideo dell'aquila murato ora sulla torre di destra.

Il medioevo era l'epoca di preminenza del cristianesimo in tutte le manifestazioni non solo religiose ma con influssi anche in tutti i settori della vita civile e politica, e la consolidata tradizione dell'esistenza di un vescovato fin dai primi tempi indu-

ce a ritenere che esistesse anche un luogo di culto del quale non resta traccia archeologica se non sulla fiancata meridionale dell'attuale Duomo. Di un'antichissima chiesa è rimasto qualche frammento di pluteo, conservato nel museo civico cittadino, che Antonio Alisi reputa di epoca carolingia nonché frammenti di archi a leggera strombatura. Chiesa rispondente certamente ai canoni dell'architettura romanica, con un protiro. È il vescovo Naldini a lasciarcene una descrizione: tre navate, la mediana rialzata e più corta per essere occupata dal coro e da una maestosa tribuna, il pavimento di marmo battuto, il cielo di legname intagliato, diciotto colonne marmoree, nove per fila unite da arcate, oratorio sotterraneo accessibile da due scalinate in corrispondenza delle due navate minori munite di diversi altari discordi. Appresso, ma staccata, un'alta torre militare risalente all'anno 1000 e collegata con un passaggio arcuato con l'ala sinistra dell'attuale Pretorio.

Un palazzo dei consoli si sarebbe trovato nei pressi del convento di Santa Chiara dove il Manzuoli avrebbe notato, agli inizi del Milleseicento, resti di vestigia e tre stemmi ora dispersi.

La composizione della popolazione permaneva omogenea e i documenti dell'epoca forniscono nomi come Dominicus de Anastasia, Petrus de Jouane, Benedictus, Albinus, Aquabeotus, Almericus, Ambrosinus, ecc.

IL MILLEDUECENTO

La città si sviluppava grazie alle favorevoli situazioni politiche ed economiche correnti. La cinta muraria veniva portata in corrispondenza della linea del lido tanto che alcuni tratti lambivano il mare, specialmente ad oriente, con conseguenze non favorevoli alla loro stabilità rendendole bisognose di dispendiosi restauri e rifacimenti. Certi scavi eseguiti non molti anni fa hanno portato in luce il sistema costruttivo adottato, una corta ma fitta palificazione che reggeva un letto di tavoloni sul quale si trovavano le fondamenta a tre gradini del muro vero e proprio.

Non ci è dato di sapere quando l'isolotto sia stato congiunto alla terraferma con una via di comunicazione terrestre. L'epigrafe del capitano Marino Morosini, data 1269, attesta che la strada di Canzano era già esistente ma forse non da molto tempo se è vero che in quell'anno il benemerito rettore curava a difesa dell'ingresso attraverso la Porta della Muda l'erezione di "*duo magna aedificia blidarum*", cioè di due grandi opere atte a catapultare grosse pietre. Altri lavori citati nella stessa epigrafe riguardano un "*utile murum super pontem cum trivolcho Cansani et duas figuras Sancti Christoforis in ture ipsius pontis*", cioè un utile muro sul ponte a tre arcate di Cansano e due figure (statue?) di San Cristoforo in corrispondenza della torre dello stesso ponte.

Per quanto riguarda il tracciato delle vie, delle calli, delle piazze e dei campielli, l'antica planimetria ad avvolgimento attorno al centro cittadino rappresentato dalla "*platea comunis*" e dal contermine spiazzo del Brolo, tipica del medioevo, si è mantenuta quasi completamente integra fino al 1945 o poco dopo. È appena il caso di ricordare che il reticolo stradale era formato da alcune vie principali che

partivano dal centro e portavano alla periferia e da vie secondarie che seguivano percorsi avvolgenti ad andamento parallelo, secondo un tracciato statico, non modificabile.

Si ha notizia dell'esistenza, nel 1254, di un portico sito sotto il palazzo patriarchino dove si amministrava la giustizia e intorno al 1238, anno in cui il patriarca di Aquileia concedeva le libertà comunali, risalirebbe la costruzione di un palazzo dell'arredo. Del 1269, citata nell'epigrafe Morosini, è la prima loggia cittadina, le colonne della quale sono tutt'ora visibili sotto il voltone del Pretorio, che in quell'epoca non esisteva ancora dato che il Pretorio era edificio separato. Francesco Semi non esita a considerare questa loggia come la più antica d'Italia, anteriore a certe altre celebri logge toscane e venete. L'epigrafe di Marino Morosini fa cenno, inoltre, di dell'esistenza di un "*viridarium*", brolo o giardino pubblico. Questa epigrafe scritta in caratteri gotici con le contrazioni e abbreviazioni usuali costituisce un documento unico per la conoscenza della città antica, conservata gelosamente e riscritta per esteso in una lapide cinquecentesca in caratteri latini.

L'edificio eminente dell'epoca è il battistero a pianta centrale in puro stile romanico, che sorge accanto alla basilica vescovile anch'essa romanica, a tre navate, con avamportico, con la facciata arretrata di "*tres passus comunes*" rispetto all'attuale. Edificio ristrutturato radicalmente nel 1700, come vedremo, ma che conserva ancora sul lato meridionale la traccia di finestre a tutto sesto e di una porta che si sa essere stata preceduta da un protiro sostenuto da due colonne basate su leoni stiliferi, sulla provenienza e sul significato dei quali molto si è opinato.

Il rifornimento idrico della città costituiva un problema di primaria importanza. Il capitano Morosini costruiva due cisterne munite di filtri ("*spongae*"), la prima nel palazzo pretoriale ("*in curia praetoris*"), la seconda nel giardino pubblico.

La vita religiosa si presentava fiorente nelle sue componenti etiche, sociologiche, comportamentali, con riflessi anche economici. Suore benedettine fondavano una loro casa nel 1050, nel sito dove poi sorgerà il convento minorita di San Gregorio; i Domenicani erano presenti con il loro convento a partire dal 1220, successivamente sede di capitolo provinciale con la chiesa più grande della città dopo il Duomo; del 1230 era il convento di San Francesco dal chiostro affrescato e costellato di sepolture e di arche delle famiglie nobiliari; nel popolare rione di Bossedraga esisteva ancora ai giorni nostri una casa detta dalla tradizione "casa delle monache" forse residuo del monastero della Nuciata del 1152. Esistevano inoltre in tutti i rioni chiesette o oratorii minori quali Sant'Andrea del 1000; San Dionisio dietro l'abside della cattedrale in Brolo; San Martino annesso all'ospizio delle Servite (casa Betalè); Sant'Ubaldo Martire fondato nel 1221 dal beato Assalone, incendiatosi nel 1329 e riconsacrato dal vescovi Tommaso Contarini; Santa Maria presso Porta Pusterla demolita nel 1300.

Particolare menzione merita l'Ospitale dell'Altissimo, poi di San Nazario, fondato nel 1262 dal vescovo Corrado utilizzando alcune case di pertinenza della mensa episcopale con il concorso dei cittadini ... "*iuxta pontem lapideum et viam publi-*

cam super mare”...cioè nei pressi del ponte di pietra e la via pubblica sul mare, vale a dire nella zona della futura Piazza da Ponte, dove ancor oggi è reperibile qualche antica traccia muraria.

Qualche notizia sullo stato della strada di Canzano (San Canziano) si ha nella relazione stesa nel 1278 da Tommaso Gritti e Pietro Gradenigo incaricati dalla Serenissima di reperire il sito più adatto per la costruzione di un castello. La loro attenzione si fermava su di un appezzamento di terreno affiorante a metà percorso circa della strada di terraferma, dove con tutta probabilità si scorgevano i resti del fortilizio di cui si è fatto cenno. Sorgeva così, a cavallo della strada, il Castel Leone, una massiccia costruzione in cotto rossastro formata da quattro torri merlate collegate da una cortina con due “piazze basse” sui lati, il tutto protetto da un fossato soggetto presto all’interramento come tutto lo specchio d’acqua tra la città e la terraferma, come si vedrà. Qual’era lo stato di questa strada ce lo dice Pier Paolo Vergerio il Seniore: ... *“est unus angustus per terram transitus, foetides sunt paludes limo terrae aquae salsae commisto, quae ex continuo iterantium motu tetrum odorem exhalunt, tametsi strata lapidibus est via, sed non satis diligenter, aut artificiose communita”*... Cioè, vi è uno stretto passaggio per terra, e fetide paludi di limo commisto ad acqua salsa che esalano un tetto odore per il continuo movimento di quelli che passano, sebbene la strada sia lastricata, ma non abbastanza diligentemente o con arte.

In fatto di edilizia privata, non esistono edifici risalenti al primo medioevo, si possono forse far risalire a quell’epoca i resti di quei muri formati da conci di pietra nerastra , accuratamente squadrate, che si vedono incorporati in alcune case di San Pieri di epoca molto posteriore. Al 1200 risalgono le casate più antiche che nel corso di più secoli daranno personaggi di rilievo. In vari documenti ricorrono i nomi degli Adalgerius, dei Belgramonus, dei Guivardo (Gavardo), dei de Tharsis (Tarsia), dei de Merigogna (Almerigogna), e ancora dei Verzerii (Vergerio), Zunani (Lugnani), Brati, Ingaldeo, Sabini, Speladi, Almerigotti ed altri ancora. Qualcuna di tali casate avrà dato mano a qualche costruzione degna di nota, ma nulla è pervenuto.

Erano insiti in questo primo conglomerato i germi di un’ambizione di autonomia e di sviluppo , che inducevano Venezia ad intervenire. Nel 1278 venivano demolite alcune parti delle mura per tenere in soggezione una cittadinanza turbolenta , formata da gente che brigava per ottenere privilegi e che già godeva di disponibilità finanziarie di un certo rilievo grazie all’industria del sale.

IL MILLETRECENTO

Il 1300 era il secolo cruciale della storia capodistriana con guerre, incendi, distruzioni e pestilenze che mettevano a dura prova la cittadinanza provocando larghi vuoti tra le case.

La vita religiosa era ancora preminente e il nuovo secolo si apriva con la fondazione del monastero delle clarisse di Santa Chiara, che incorporava anche le mo-

nache della “Cella giustinopolitana”. Nel 1317 il podestà e capitano Nicolò Falier poneva fine alla costruzione del battistero di San Giovanni Battista, insigne edificio a pianta centrale in stile romanico. Un anno dopo sorgeva il monastero agostiniano di San Biagio che accoglieva anche undici nobildonne in qualità di mantellate o pinzochere. Sull’arcata della Porta di Ognissanti il vescovo Marco Semitecolo consacrava, nel 1348, una cappella destinata ad essere ben presto trascurata a causa della sua angustia. Degna di nota, per l’importanza sociale che avrebbe assunto, era la confraternita di Sant’Antonio Abate che nel 1375 apriva al culto un proprio oratorio. Il vescovo Giovanni Loredan consacrava, nel 1391, la chiesetta di San Giorgio Martire.

Il 1348 è ricco di notizie particolareggiate per un episodio di grande rilievo, la sollevazione di Capodistria contro Venezia, fatto che si esauriva nel giro di poco tempo ma le cui conseguenze erano durature.

La città veniva ripresa grazie alla resistenza ad oltranza del presidio veneziano asserragliatosi nel Castel Leone: ...*Castrum nostrum Leonis, mediante divino ausilio, fuerit principalis causa recuperationis civitatis Justinopolis* ... così in una carta datata 30 ottobre di quell’anno. Venezia riteneva necessario provvedere in modo definitivo alla sua sicurezza e al fine mandava *magnati, provvisori, savii, henzegnerij* affinché esaminassero la situazione locale ed i luoghi idonei ad essere fortificati. Dalle numerose relazioni e dai decreti del Senato si può desumere in linea di massima l’aspetto che la città presentava in questo tempo.

In data 6 luglio venivano prese alcune decisioni concernenti le fortificazioni. La piazza, centro decisionale della vita cittadina, veniva trasformata in una specie di campo trincerato, con gli accessi sbarrati da robuste catene o da sbarre apribili e chiudibili dall’alto a beneplacito di chi stava dentro. Dalla parte del “brolo piccolo” verso il mare (Belvedere) doveva sistemarsi una porta da tenere chiusa durante la notte, e parimenti dalla parte di Zubenaga fino alla Porta Isolana dove potevano abitare solamente coloro che erano veneziani o gente fedele al dominio dogale.

Troviamo qui descritta la sistemazione della piazza, parte della quale era già forte per l’esistenza della grande torre del campanile (forse merlata o comunque non ancora cuspidata) collegata col vecchio palazzo patriarchino anch’esso munito di torre. Interessanti la citazione del “bruolo pizolo” (brolo piccolo), della “porta Zubenaga”, e della “porta yssolana” (Porta Isolana) identificabili ancor oggi sulla planimetria cittadina.

Una successiva delibera riguardava la costruzione di un forte vero e proprio, un secondo castello, la cui mancanza si era fatta sentire nel corso degli avvenimenti del 1348. La scelta del posto cadeva sulla località detta Musella in corrispondenza del margine settentrionale della città, non lontano dal porto.

In altra delibera del 5 ottobre si ripetevano le disposizioni prese il 6 luglio, con la chiusura di tutti gli accessi e sul brolo piccolo veniva costruito un arsenale. Si assegnava a quattro “custodes” il compito permanente di vigilare sulla città dall’alto in collegamento ottico col Castel Leone e con la cinta muraria.

È da ritenere che ciò venisse presto trascurato o che il sistema di emergenza venisse a decadere non appena scomparso il pericolo. Fatto sta che di esso non si

trova cenno quando, nel 1380, le galere genovesi di Matteo Maruffo mettevano la città a ferro e fuoco accanendosi proprio nel centro cittadino. Il nero degli incendi lasciava il segno per diversi anni, il recinto della basilica, anch'esso combusto, veniva occupato abusivamente dal comune che lo metteva in affitto per proprio tornaconto, con due "stationes" di legname, una stadera con la quale si pesava la farina e una rimanenza di terreno libero. Il vescovo Ludovico Morosini si rivolgeva a Venezia rivendicando la proprietà per ricuperare l'area da destinare all'ampliamento della chiesa, che gli veniva riconosciuta con ducale del 27 giugno 1385. Poi, nel 1391, i procuratori della cattedrale presentavano al Maggior Consiglio cittadino una supplica dato che ... *"cum sit che già da trenta anni, ouer circa in quà sia sta dato principio à ditta Fabbrica per grandir et ampliar là Ecclesia nostra, né mai sia sta el modo per la povertà sua dedurla ad una fine se non adesso per esser sta a puoco a puoco adunato assai conveniente quantità de Elemosine"* per una somma che tuttavia non basterebbe a pagare neppure gli operai, si degni il Consiglio *"concederli uno rotulo tanto de Opere acciò che detto Edifizio si conduca al suo lungamente desiderato fine"*. Il Manzuoli informa che la facciata era compiuta nel 1488, altri invece pongono la data del 1448 per la parte inferiore, nello stile di Giovanni o di Bartolomeo Bon, e 1492 per la superiore, nello stile di Pietro Lombardi.

I due palazzi pubblici serbavano ancora le tracce del fuoco appiccato dai Veneziani all'epoca della rivolta del 1348 e denunciavano una rovina quasi completa. Si procedeva finalmente alla ricostruzione unendoli per mezzo di un robusto voltone che ingabbiava parzialmente la loggia duecentesca. Da una carta del 7 giugno 1387 si apprende che i lavori avevano inizio sotto il podestà e capitano Leonardo Bembo, il quale sistemava ad abitazione gli ambienti più idonei, provvedeva alle stalle, ai locali di servizio ed anche, quale magistrato superiore, ad un "loco per la tortura". L'opera veniva proseguita da Lorenzo Gradenigo che, esauriti i soldi, otteneva da Venezia un ulteriore finanziamento sicché verso la fine del secolo l'edificio acquistava nell'insieme l'aspetto attuale ma senza la merlatura che è opera successiva.

Anche la cinta muraria aveva sofferto tali danni da lasciare una pesante eredità alla serie seguente dei podestà e capitani. Si presentava, infatti, caduta o lesionata in più punti, specialmente nei corridoi, nei martelletti e nelle pusterle. Malgrado l'urgenza dei lavori da eseguire in rapporto alle minacce che si profilavano nei settori più sensibili della vita politica e militare veneta, nonostante le varie delibere del 1345, 1364, 1368 e 1385, nessun provvedimento efficace veniva attuato salvo qualche espediente più costoso che utile. Nel tratto corrente da Porta San Martino a Porta Bussedraga si poteva penetrare nell'abitato senza difficoltà. Una larga falda appariva cadente presso Porta Brazzol e la postierla di San Tomà era talmente mal ridotta che nel 1399 veniva rifatta completamente con l'eliminazione della chiesetta di Santa Maria rimasta in bilico sull'arcata.

Anche le case di abitazione apparivano in cattivo stato, erano diroccati e abbandonati al fisco interi isolati.

Eppure il movimento non mancava. Il 18 marzo 1364 il Senato Veneto autorizzava l'erezione di una "*suficiens hostaria*", vale a dire di una locanda per la quale l'amministrazione pubblica provvedeva a prendere in affitto una casa appaltando la gestione a privati di originaria cittadinanza veneta con l'obbligo di denunciare ogni sera ciascuna persona ospitata. Va notato che, in conseguenza del non raro manifestarsi di carestie e di epidemie, il numero degli abitanti era soggetto a notevoli diminuzioni per cui i rettori favorivano l'immigrazione con concessioni temporanee di esenzioni fiscali.

L'opera degna della maggior considerazione in questo periodo non molto felice era l'acquedotto civico. Non mancavano i pozzi, come si è visto, ma tuttavia veniva portata direttamente in città l'acqua sorgiva di Val Olmo. Non si conosce la data di realizzazione dell'opera, si sa però che la canalizzazione, in muratura fino al lido marino, passava lo specchio d'acqua su di una condotta di legno sostenuta da cavalletti affondati nella laguna. Anche questo impianto aveva grandemente sofferto a causa degli avvenimenti di cui si è fatto cenno, ma solamente nel 1391, come appare in un documento dell'ottobre di quell'anno, gli abitanti presentavano istanza per la sua riattazione concorrendo alla spesa con un contributo di 300 ducati. Il Senato Veneto autorizzava il reggitore locale a spendere al massimo 220 ducati per riattare "*conductos et gurnas solitas que deferebant aquam fontis*" rovinate "*in eversione et combustione dicte terre*". Si può arguire che l'acquedotto sia rimasto in funzione fino al 1348 e che sia rimasto fuori uso per una cinquantina d'anni. Ma poco tempo dopo, nel 1393, si abbatteva nella zona un nubifragio con la conseguenza che si doveva autorizzare una spesa di 100 lire per rimettere in sesto le "*gurnae per quas conducebatur aqua fontis... pro maiore parte remote de palis super quibus stabant et revolute in mare propter diluvium aquarum que his diebus preteritis creverunt ibi tam de mare quam de celo...*" cioè le gorne per mezzo delle quali veniva condotta l'acqua per la maggior parte sbalzate dai pali che le reggevano e rovesciate in mare causa il diluvio delle acque che in quei giorni erano pervenute tanto dal mare quanto dal cielo.

L'acqua di Val d'Olmo arrivava alla Muda e zampillava nella fontana detta del ponte perché ubicata nel pressi del ponte stesso, una delle opere più singolari, ragguardevoli e durature dell'antica città.

A rappresentare l'edilizia minore delle età più antiche sono pervenute fino ai giorni nostri alcune case di civile abitazione con le finestre gotico-veneziane che ne sono la testimonianza. Sono la casa detta del Carpaccio per consolidata tradizione popolare, il cosiddetto Teatro Vecchio (inconsultamente demolito nel 1939), la piccola casa del pittore Bartolomeo Gianelli (demolita nel 1898 perché rimasta lesionata da un terremoto), la grande casa Almerigogna (con i resti ben visibili di una decorazione pittorica), le due case del Piazzale Sant'Andrea (una delle quali con bella bifora angolare, l'altra con bifore a tutto tondo), la ricomposizione con una trifora di ricupero curata dall'architetto De Rin, ed altri resti su cinque o sei edifici, la bifora laterale della Loggia, le bifore della casa Filiputti e di Ca'Corrèr, la casa Gerin sull'erta di Santa Margherita e quella Sabini (poi Grisoni). Particolarmente interessante il così detto Tribunale Vecchio, di proprietà Percauz, che reca

sull'architrave di portale uno stemma Corte, notevole per quattro caratteristiche bifore a colonnina, due sul frontale e due di fianco. Interessante ed unica nel suo genere la casa con due finestre archiacute e poggiolo ligneo, posta a cavallo del gradone tra il largo di Calle dei Carreri (inferiore) e la Calle dei Sabini (superiore) raggiungibile per un tratto di rampa in salita addossata al muro ed per un passaggio girato ad angolo retto con breve scalinata sotto un volto. Una soluzione assai originale e degna di ogni attenzione, che non ha esempi, ma demolita sconsigliatamente nel 1974.

Non minore attenzione va alle case dette "a gheffo" con un termine desueto nella lingua italiana, reperibile solo in qualche dizionario etimologico o in vecchi vocabolari, riesumato da qualche studioso in vena di erudizione, per cui il termine si può considerare divenuto d'uso locale anche in considerazione del numero delle case di cui trattasi, senza riscontro in altre parti di questa parte dell'Adriatico. Il "gheffo" (o "gueffo" o gueffa) indica una costruzione con il corpo del primo piano sporgente sulla pubblica via con un certo guadagno di spazio senza interferire con il movimento sottostante. La parte del muro aggettante presenta un piano di appoggio sostenuto da una fila di robuste travature chiamate "barbacani" con linguaggio (non univoco) derivato dall'antica architettura militare, travature che possono presentarsi in vista, non senza effetto estetico, oppure sono inglobate nel muro stesso. La più nota di queste case, di cui se ne conoscono dodici (cinque delle quali demolite in epoche a noi vicine), la più fotografata, si trova sul campo di San Pieri dove, fino agli inizi del 1900 se ne trovava anche una seconda, poi "rimodernata" con l'eliminazione del gheffo. Molto note anche le tre case a schiera di Via Santorio, e quella di Calle delle Mura. Singolare la casa di Via Gambini che presenta un gheffo degradante sulla sinistra fino a scomparire rientrando a metà circa nella facciata.

Ulteriore peculiarità era determinata dai sottopassaggi di talune vie o calli attraverso alcune case private, di cui il voltone del Pretorio che dalla Piazza immette nella Calegaria, popolarmente detto "l'Atria", ha costituito forse l'esempio determinante. Si evitavano così lunghi o disagiati giri viari o si permetteva l'accesso a qualche casa non altrimenti raggiungibile. Di questi sottopassaggi se ne contano attualmente otto, alcuni dei quali in siti che sono stati molto frequentati.

Non vanno dimenticati infine i "passadissii", cioè i passaggi coperti tra due case al di sopra delle vie o delle calli. Se ne contano almeno dieci, alcuni su archivolto in muratura, altri su travatura a ponte, generalmente con una finestra. Notabile il "volto" che dal Brolo immette nella Calle San Biagio decorato con un poggiolo a colonnine litiche e con una trifora gotico-veneziana di metallo brunito, inusitato in una costruzione edile. Qualcuna di queste caratteristiche costruzioni, anch'esse meritevoli di conservazione, è stata demolita da non molto tempo.

Si direbbe che, a parte le aree privilegiate occupate dalle residenze dei notabili e più ancora dalle sedi conventuali, la ristrettezza degli spazi disponibili ai fini dell'abitabilità popolare hanno portato a sfruttare al massimo quanto rimaneva libero su di uno scoglio che si trovava circondato dal mare ovviamente non edificabile per sua natura.

IL MILLEQUATTROCENTO

Consolidatosi definitivamente il dominio di Venezia, abbandonata ogni velleità di una propria autonomia politica, la città si avviava rapidamente ad assumere l'aspetto urbanistico mantenuto quasi intatto fino ai giorni nostri, alla metà del 1900.

Compariva anche un nome nuovo, Cavodistria, che derivava da quel Justinopolis caput Histriae del 1180 , entrando presto nell'uso corrente volgare accanto al Giustinopoli letterario.

Continuava ad essere fonte di dispendi la cerchia delle mura la manutenzione delle quali veniva aiutata, nel 1403, dalla stessa Venezia. Il Senato Veneto avvertiva, infatti, il podestà e capitano di essere contento di contribuire ai lavori con la metà della spesa, di mandare navigli e peote a servire per le fortificazioni. Se i cittadini manifestavano il loro consenso, avrebbe mandato a prestar consiglio anche il mastro Pizinus , bergamasco, uno dei più reputati periti di quel tempo. I lavori eseguiti nel 1412 dal podestà e capitano Nicolò Cappello nella zona di Porta Isolana venivano ricordati dal Leone Marciano tutt'ora esistente (trasferito al porto nel 1935). Altri lavori nei tratti da Porta Maggiore a San Martino e Bossedraga, sebbene autorizzati, rimanevano sospesi.

I cittadini erano chiamati a contribuire con la manovalanza e la fornitura dei materiali quali pietrame, sabbia e legname. Buone intenzioni non tradotte in pratica tanto che nel 1431 si rendeva necessario l'invio a Venezia di una ambasceria di Cristoforo Tarsia e Almerigo Verzi per poter rialzare 400 passi di muro caduto. Nel 1439 gli ambasciatori erano sei incaricati di perorare il mantenimento del reddito di 1500-2000 "lire dei piccoli", che si voleva ridurre ma che serviva anche alla manutenzione delle strade, delle cisterne e del Castel Leone.

I lavori più impegnativi venivano riservati agli edifici della "*platea comunis*", della piazza quale centro non solo politico fin dove possibile, rappresentativo e amministrativo ma anche urbano.

Il Palazzo Pretorio subiva dal 1402 al 1424 diversi lavori di vario genere, anche decorativo, con l'allineamento delle due ali preesistenti, qualche abbattimento parziale e ricostruzione, l'abbassamento della torre patriarchina . Lasciavano , a ricordo, i loro nomi Zanetto Calba (1424 o 34), Domenico Diedo (1447), Antonio Marcello (1452), Giovanni Vitturi (1481).

Si lavorava intorno al Duomo e nel 1435 il vescovo Biondi metteva a punto un programma di ampliamento della basilica portato a termine nel 1445. Un ulteriore ampliamento veniva eseguito nel 1488 con l'inglobamento dell'area dell'"atria". Il vescovo Giovanni Valaresso, ottenuta nel 1491 l'approvazione amministrativa governativa, curava la ricostruzione della parete settentrionale.

Anche il campanile poteva assicurarsi la sua parte e nel 1463 veniva munito dell'orologio che segnerà le ore liete e tristi della città fino alla metà del decennio 1930.

Per buona metà del secolo gli altri due lati della Piazza erano occupati da case senza pretese architettoniche. Nel 1458 veniva iniziata, sul lato occidentale, la costruzione dell'Albergo Nuovo, che il podestà e capitano Donato rimaneggiava nel 1472.

Del 30 aprile 1462 è la ducale di Pasquale Malipiero riguardante la costruzione di una loggia nuova: ... *"Inclinati supplicationibus illorum fidelissimorum nostrorum Comunitatis et civium qui quemadmodum sub diem secunda instantis scripsistis facere intendunt unam logiam et proptere accipere unam domun cuiusque patronus alius obtinuit posse se dilatare versus plateam solvendo de livello anno singulo nostro Domino libras decem parvorum, que quidam domus est penitus pre dicta logia necessaria. Deliberavimus ac volumus et mandamus quatenus reducente dicta Comunitate antedictam domun in logiam ipsa Comunitas non sit obligata sed plene libera a solutione dicti livelli"*... Veniva risolta una questione di soldi, del pagamento di un affitto di dieci lire dei piccoli riguardante una casa che veniva ceduta per far posto alla nuova loggia che la comunità intendeva costruire in corrispondenza della Piazza. Il podestà e capitano Castellano Minotto passava l'incarico della costruzione a Nicolò da Pirano e a Tommaso da Venezia "magistri tajapiera". L'edificio era già compiuto nel 1464 in una veste molto diversa dall'attuale contando cinque arcate sul fronte della Piazza e quattro sul lato del Belvedere, con tetto a capanna, con i cavalletti in vista e le travature sporgenti. L'ingresso era limitato all'intercolunnio dell'arcata centrale, la balaustra poggiava su archetti gotici e il basamento non presentava ancora il sedile di pietra che poi correrà attorno alla parte in vista dell'edificio.

Nelle altre parti della città l'attività edile riguardava per lo più le chiese e i conventi, costantemente ricchi centri di vita.

Anche il 1400 si apriva con la fondazione di una nuova chiesa. Nel 1401, infatti, veniva consacrata quella intitolata a San Domenico *"cum omnibus suis altaribus, coemeterio, claustro et capitulo"*, con tutti i suoi altari, cimitero, chiostro e capitolo, convento che presto assumerà la posizione di testa quale sede del capitolo provinciale dei Domenicani.

Un Baseggio fondava, nel 1422 la chiesetta di San Clemente (convertita nel 1800 in casa d'abitazione), che accoglieva l'altare maggiore della soppressa abbazia di Val d'Oltra dei Cassinensi, che passavano nel 1426 in Capodistria, seguiti nel 1440 dai terziari Francescani che si alloggiavano in una casa con orto attigua alla sede degli Osservanti di Sant'Anna, i quali, verso la fine del secolo (1492) costruivano una nuova chiesa ed un nuovo convento su di uno spazioso fondo donato da Antonio Almerigotti.

Nel 1448 quei Terziari Francescani, aiutati dai Santanesi, si trasferivano nel piccolo convento di Santa Maria Maddalena, di cui avevano acquistata la proprietà da certe monache di Venezia ribattezzandolo San Gregorio.

Al 1453 risaliva la chiesetta di San Benedetto che sarà poi acquisita dai Serviti. Nel 1460 troviamo le Servite, le monache dello stesso ordine, che si alloggiavano in una casa sita in Calle Ognissanti.

Nonostante questo rigoglio di vita religiosa, il convento di San Biagio restava abbandonato e disabitato per 14 anni.

Delle chiese minori va ricordata la chiesetta dell'Annunziata, dotata nel 1420 da Antonio della Rocca, che la donava ai Benedettini di San Nicolò, sconosciuta intorno al 1935 e ridotta a deposito della chiesa concattedrale. La chiesetta di San Clemente veniva ridotta a cappella funeraria ed accoglieva le salme in attesa di sepoltura secondo le norme di quel tempo.

Nel 1488 il vescovo Giacomo Valaresso consacrava la chiesetta di Santa Maria Nuova dotandola di tre altari, situata nell'area del futuro Collegio Giustinopolitano dove permaneva come suo oratorio.

Da notare l'Ospitale di San Marco fondato nei pressi della porta di Zubenaga da Marco Trevisan, al quale egli legava le proprie rendite, e l'ingrandimento nel 1454 del duecentesco Ospitale di San Nazario con l'incorporazione della chiesa di San Basso.

Da ricordare gli ampliamenti del Fondaco per opera di Tommaso da Venezia (1460 ?), le cisterne gemine di Marino Bonzio scavate in quanto non sufficienti i pozzi del 1418 e 1456, il nuovo edificio dell'episcopato risorto nel 1498 sulle ceneri del vecchio per volere del vescovo Giacomo Valaresso.

Non è possibile sapere a quali edifici si riferissero due pietre sculte conservate nel museo civico con i nomi di Marco Memo e Nicolò Soranzo, datate 1429 e 1449.

È probabilmente quattrocentesca l'alta torre dei del Bello, che si alzava a pochi passi dalla Piazza, dalla parte della Loggia, ancora svettante nel 1700 e poi abbassata a livello del tetto della casa, che l'inglobava lasciandone però inalterata la struttura lignea interna e la pittura decorativa muraria, sulla quale una ignota mano ha tracciato con un chiodo il disegno di un galeone cinquecentesco, due teste umane di profilo, una delle quali di turco, e la scritta "*libera me d.ne*" (salvami, o Signore).

IL MILLECINQUECENTO

Agli inizi del 1500 il mantello murario, bene o male, si reggeva tutto in piedi rifatto in alcune parti e rabberciato in altre. Il circuito misurava 1457 passi, il muro era alto da 4 a 5 passi, largo da 3 a 4 piedi. La sommità era munita di un corridoio di ronda sostenuto da modiglioni. Nel 1512, a ridosso del muro del tratto vicino al Belvedere occupato dal "*bruolo pizolo*" (brolo piccolo), si costruiva un piccolo arsenale per il deposito delle colubrine e altre batterie da mano, in quanto la vecchia armeria non rispondeva più alla sua funzione per ristrettezza di spazio e pericolosità della polvere da sparo ivi immagazzinata. Ma ormai la cinta muraria, costata molto denaro e non meno fatiche, s'era ridotta a ben poca funzionalità e valore bellico a seguito dei grandi progressi della balistica delle armi da fuoco. Veniva abbattuto, nel 1516, il duecentesco ridotto delle catapulte all'ingresso della città ed alzata al suo posto, a cura del podestà e capitano Sebastiano Contarini, la Porta detta della Muda che nulla più aveva di militare. Dopo la guerra di Cambrai, la Serenissima, preoccupata, passava ai più valenti ingegneri l'incarico

di girare per le isole e per la terraferma al fine di studiare gli opportuni adeguamenti delle opere di difesa passiva. Per quanto riguardava Capodistria, veniva consigliato in primo luogo il prosciugamento della maremma ma l'opera, benché essenziale, non si poteva affrontare con mezzi adeguati e qualche intervento, anzi, si rivelava più dannoso che utile, tanto da sospenderlo. Nel 1570 Antonio Sereni faceva presente che in tempo di bassa marea era possibile raggiungere le saline a piedi.

Personaggi di fama in fatto di architettura militare e poliorcetica facevano rapide apparizioni intorno alla metà del secolo: si interessavano delle opere fortificatorie capodistriane Michele Sanmicheli, Alvise Brugnoli, Francesco Malacreda, Cristoforo Sorte. Si sollecitava il parere di Francesco Maria duca di Urbino, di Vincenzo Camozzi e di Paolo da Ponte, proto all'ufficio delle acque di Venezia. Il Brugnoli levava, nel 1548, un disegno della città e riparava una parte della muraglia caduta nel pressi di Ognissanti avendo l'acqua marina corrosa le fondamenta, poi rialzava 30 passi di muro presso Sant'Anna ed ampliava il baluardo del Belvedere. Lo stato di servizio di costui doveva essere non di poco conto se, alla morte del Sanmicheli avvenuta nel 1559, dal quale dipendeva, chiedeva un aumento di salario. L'11 agosto del 1550, forse su suggerimento del Sanmicheli, il Senato ordinava al podestà e capitano di chiudere tutte le finestre, le porte ed ogni altra apertura praticata illegalmente dai cittadini tranne quattro porte da servire per il pubblico passaggio, nonché di "*desbocare*", cioè di liberare i fossati scaricatori delle acque sotto il ponte di terraferma. Un grosso problema, questo. Già nel 1533 Leonardo Venerio lamentava che quella strada ..."*è causa di far accrescere il palludo da una parte et l'altra per hauer retenuto il corso delle acque , che non se li provvedendo in tempo, la Città serà in terra ferma*".... Nel 1580 era la volta del Malacreda mandato dal Senato per porre riparo ad una situazione che permaneva grave. La cittadinanza stessa, lungi dall'ottemperare alle disposizioni impartite, continuava a tener aperte finestre e porte di comodo o ad aprirne di altre. Zuan Antonio Bon riferiva al Senato Veneto nella relazione di fine mandato (1589)

... "non posso far di meno, per beneficio di Vostra Serenità, che non le dica che si ritrova un ponte fabbricato di legni sopra pilastri di pietra viva , di longhezza di passa cento in circa che da esso Castello giunge et arriva nel corpo di essa Città"... " Et fu fabbricato esso ponte sopra detti pilastri alcune decine d'anni d'ordine di Vostra Serenità per buoni arricordi dati da persone qualificate, et intelligenti di fortezze, acciocché l'acqua passando sotto ditto ponte, haver potesse il suo flusso et reflusso, poiché per l'addietro da esso Castello insino ad essa Città si passava non già per alcun ponte ma sopra terraferma il qual ponte al presente si ritrova in tanta desolatione, et rovina, che per il medesimo non si può più transitare, e specialmente con carri et cavalli, se non con evidentissimo pericolo"... "arricorderei (mentre però altro in contrario non vi fosse) che si dovesse costruire esso ponte con buoni mattoni in volto, appoggiati sopra detti pilastri, che buoni et stabili si ritrovano"...

Il suggerimento veniva accolto ed il lavoro eseguito con non poca spesa ma non con l'esito sperato circa il flusso delle acque. Vincenzo Morosini scriveva nel

1593:”fo levato il ponte di legno al tempo del Carissimo Loredan mio predecessore, et dato principio a far di pietra li volti vintidoi fino al Castello”....”Così dell’una come dell’altra parte del ponte si è fatto il terreno così solido, che dal Castello con secca d’acqua vengono con li carri alla città”. Giovanni Antonio Sagredo manifestava l’opinione di toglier ponte di pietra e Castello e tornare all’antico ponte di legno su semplici pali (1598) ma non se ne faceva niente.

Nel 1500 il Palazzo Pretorio era soggetto soltanto a lavori di piccola manutenzione e intorno al 1515 veniva completata la balaustra gotico-veneta a cura di Pietro Querini e di Francesco Cicogna, che la fregiavano con loro piccoli stemmi. Niente di più si deve dire anche per quanto riguardava il Duomo.

Notevoli erano, invece, gli interventi sul lato occidentale della Piazza fino allora alquanto trascurato. Nel 1505 veniva chiusa la strada tra il Pretorio e l’Albergo Nuovo che menava alla chiesetta di Santa Caterina (già di San Silvestro) sorgente in un cortile chiuso e servente per le funzioni religiose dei magistrati e dei pubblici funzionari. L’anno dopo il podestà e capitano Pietro Loredan affidava al “*tajapiera*” Antonio da Capodistria e al figlio Bartolomeo l’incarico di erigere sul sito un portale, che veniva eseguito in bella pietra bianca con linee classicheggianti. Al di sopra veniva sistemato un poggiolo, che compare nella celebre tela di Vittore Carpaccio riguardante l’ingresso nel Duomo del podestà e capitano Sebastiano Contarini (1517).

Si rifaceva completamente, nel 1532, il primo piano della Foresteria destinandolo ad ospiti di riguardo. La vecchia armeria veniva risistemata, nel 1549, con il concorso di Gerolamo Cicogna a sede del Monte di Pietà di cui era stato fondatore, nel 1513, Gabriele Mauro, i cui meriti venivano ricordati con l’apposizione di una lapide epigrafata. Una seconda lapide ricordava il nome di Giovanni Maria Contarini chiamato pomposamente “padre della patria” in riconoscimento dei lavori di restauro della viabilità cittadina e delle opere portuali.

Nel 1556-57 Nicolò Salomon curava la decorazione della Loggia che veniva affidata a Leonardo de Roi d’Asolo e Zanino de Astai da Verona, figli e stovigliari, che avevano aperto la loro fornace in città. Nell’angolo di sinistra veniva collocata una grande Madonna in cotto (protetta da una brutta gabbia metallica, presto tolta) ad esaudimento di un voto della città al tempo di un’ epidemia di peste. Successivamente comparivano sulla facciata tre medaglioni, pure in cotto, con la testa idealizzata degli imperatori bizantini Giustiniano, Giustino e Costantino Copronimo, medaglioni che ad un certo momento sparivano, ma rimaneva una testa di Cristo. Concorreva alla spesa dell’opera il podestà e capitano Cappello (Francesco, 1594-96, o Pietro, 1596-97) come attestato da uno stemma .

La facciata del Fontego si arricchiva di stemmi e di epigrafi, si solidificava nella struttura con restauri a cura di Sebastiano Marcello (1569) e di Pietro Morosini (1578).

Nel 1521 i Servi di Maria (Serviti), dove già esisteva un piccolo convento con la chiesetta dedicata ai Santi Martino e Benedetto, ponevano mano alla costruzione di una spaziosa sede con grande chiesa e arioso chiostro.

Nove anni dopo, nel 1521, avveniva uno scambio di residenza tra frati e monache: i Minori Conventuali acquistavano dalle monache di San Francesco il piccolo convento di San Gregorio e si trasferivano nello stesso, aiutati nella permuta dai Santanesi presso i quali, come si è visto, occupavano fin dal 1440 la chiesetta di Santa Maria Maddalena posta nell'orto del convento, che veniva trasformata in refettorio.

L'episcopio, che secondo un documento riconosciuto apocrifo si voleva far risalire al 1186, subiva più volte danni e incendi finché il vescovo Bartolomeo Assonica lo rimaneggiava completamente nel 1503 dotandolo di un bel portale tutt'ora esistente e successivamente di un pozzo stemmato.

Dal 1550 al 1593 Pietro Zarotti curava l'ampliamento della chiesa di San Basso. Intorno al 1555, al tempo quindi del podestà e capitano Giovanni Pietro Bembo, veniva stesa una strada di comunicazione tra il Porto e la Muda utilizzando il fango di escavo della palude, ammassato ai piedi della muraglia (la futura Sottoriva), al quale si dava la colpa di un'epidemia di peste manifestatasi poco dopo.

Il Maggior Consiglio cittadino deliberava la costruzione di 11 pozzi, uno per ciascun rione.

Nel 1584 gli ebrei, presenti con regolare contratto quali banchieri facoltizzati ai prestiti feneratizi controllati, ottenevano il permesso di un loro cimitero da situare nei pressi del Castel Musella.

Un fatto importante nella vita religiosa e mutualistica si verificava nel 1577 con il trasferimento della confraternita di Sant'Antonio Abate in una nuova e decorosa sede, sul portale della quale, a ricordo, venivano scritti i nomi del gastaldo ser Nicolò Scevola, dei procuratori Nicolò Seni e Paolo Francia, del massaro Michele Sanuto, e di Gerolamo Pola. Nel 1593 si sistemava in propria sede anche la confraternita di San Nicolò dei Marinai, che prendeva possesso della chiesetta omonima apponendo sulla facciata una piccola epigrafe con i nomi dei procuratori Vito Michael, Jacopo Corel, Giusto Campanaro, Bartolomeo Albanese e Nicolao Clemente.

Il vescovo Giovanni Ingenerio, interessato ai reperti di archeologia romana e purgatore dei resti riguardanti le divinità pagane, curava nel 1527, una parte di muro "*male materiata*" prima che cadesse in rovina non si sa bene se dell'episcopio o del Duomo.

Sono cinquecentesche la "Colonna infame" per i condannati alla pubblica esposizione, eretta in Brolo, e la Colonna di Santa Giustina a ricordo della partecipazione della galea capodistriana "Un Lion con una Mazza" alla battaglia navale di Lepanto contro i Turchi, eretta nel 1572 sulla riva del Porto, fuori la Porta di San Martino.

Alcune epigrafi ricordano gli interventi e i lavori patrocinati dai podestà e capitani in fatto di conservazione e di sviluppo edilizio della città: Gerolamo Cicogna costruiva in una zona del Porto un edificio notevole (1530); Giovanni Malipiero faceva ricostruire il ponte "*extra arce*" andato in rovina (1581); Francesco Cappello veniva chiamato "*optimum conservator*" (1591).

Sorgeva qua e là più di una casa privata ora non più ben identificabile come la casa Carrerio non lungi dalla Piazza, con stemma e bifora laterale a tutto tondo, ma in cattivo stato di conservazione.

In fatto di edilizia elitaria, le prime magioni comparivano verso la fine del secolo con la grande casa Belli e con il più grande palazzo dei conti del Tacco. I Belli non si erano dati cura di esteriorità architettoniche paghi della mole della costruzione notevole come tale, con atrio e soprastante salone molto grandi. I Tacco si presentavano invece con un edificio non solo imponente ma anche con facciata esteticamente impostata, alleggerita dal traforo del gruppo centrale, bene armonizzato, grande portale con luci laterali, poggiolo a colonnine con ariosa quadrifora a tutto tondo. Interessante la sistemazione interna, un grande atrio corrente dal portale d'ingresso al portale posteriore del giardino, al centro della parete di sinistra il portale d'accesso con scalinata al piano nobile, che metteva in un salone avente le stesse dimensioni del sottostante atrio, l'uno e l'altro con gli alti soffitti a travi trasversali mantenute in vista. Motivo di imitazione o suggerimento al quale altri si rifarano di seguito, come i due Gravisi, i Barbabianca, i Carli.

IL MILLESEICENTO

Scriva Nicolò Manzioli agli inizi del 1600:

...“Questa città è posta nello scoglio descritto in felicissimo aere, lontana da terra de Monte di Canzano passa 700, e da quello di S.Pietro 520, tanto che non può essere battuta; perché l'artiglieria per batter non deve esser piantata più lontano di 100 passa, che tanto tira essa artiglieria di ponto in bianco, né meno può esser minata per esser cinta dal mare e dalle paludi...Circonda essa città un miglio e mezzo, e fa col suo territorio dieci mila anime, e prima delle sue rovine e dell'anno della peste 1554, ne faceva assai più.....D'intorno una parte della città, circa il monte a mezzogiorno, sono tremille cavedini di saline, lontani in luogo miglio mezzo e in luoghi uno o due al più”...

Scendendo in qualche particolare, in una relazione di Nicolò Grimani (1603) si legge:

...“cinta di mura antiche che al presente in più luoghi minacciano rovina considerabile, anzi che il Ballovardo Musella a S.Gregorio ha fatto così grande apertura, come già più le ne ho dato reverente conto, con assai grande facilità si può entrare ed uscire con pregiudizio di quella città massime nelli tempi di peste ed altri sospetti”...

Una pianta munita di note dettagliate, rilevata nel 1619 da Giacomo Fino per disposizione del podestà e capitano Bernardo Malipiero, fornisce diverse informazioni sullo stato delle mura: ad oriente del Castel Musella il mantello murario appariva caduto; a “Porta Bosidraga” stava per cadere una torretta; dietro il convento di Sant'Anna una seconda torretta si trovava nelle stesse condizioni; a Porta San Pietro il flusso del mare aveva corroso le fondamenta di un tratto di muro tanto che stava per crollare insieme ad una terza torretta. Ogni intervento risulta-

va inutile e nel 1651 Paolo Loredan faceva riempire i vuoti con terra bellettosa e giunchi tanto da assicurare, bene o male, il giro dei parapetti e delle spallette munendole con 70 colubrine. Ma un anno dopo si era al punto di partenza tanto che Stefano Cappello avvertiva che era inutile aprire le porte della città al mattino e chiuderle alla sera in quanto le mura non costituivano alcun schermo al libero passaggio, tanto più che il popolo minuto aveva adattato nei punti diruti alcuni passaggi di comodo contrassegnandoli col nome di quanto nelle vicinanze veniva a suggerire di rimarcabile o di qualche persona notevole: “porta della fontana”, “porta dei sali”, “porta del bersaglio”, “porta del torchio”, “porta della fornara”.

La piazza del Duomo e gli edifici che la circondavano subivano quelle modifiche o completamenti che conferirono loro l'aspetto odierno pressoché completo.

I lavori più importanti riguardavano il Pretorio, la facciata del quale veniva rimaneggiata nel 1664 a cura di Vincenzo Bembo, che faceva applicare la caratteristica merlatura ghibellina sul fastigio e sulle false torri laterali. Nel 1620 era stato collocato nella nicchia della porta archiacuta d'ingresso della sala del Maggior Consiglio il busto bronzeo del doge Nicolò Donato, opera non spregevole dello scultore veneziano Razza, a ricordo della sua permanenza quale podestà e capitano.

Prospero Petronio così descrive la sala delle riunioni del Maggior Consiglio cittadino:

“Unita al palazzo si vede la nobil sala del consiglio, ornata tutta di pitture e marmi...Di curioso il quadro che ancora esiste: la città tutta attorniata dalle acque con orribile turbine dalla parte dei monti, che congiurando ai suoi danni tenta di innalzarsi per spiantarla e sommergerla; dall'altra parte si osserva fra un placido chiarore le rose splendenti della casa Loredan, che irradiando l'amena isoletta scaccia le nubi e l'assicura della tranquillità col motto animato: Inter Utrunque Tuta”...

Compariva anche la statua troneggiante tra la merlatura quale centro di simmetria:... *“La statua – dice Prospero Petronio – sta hora in atto e positura molto differente dal suo primiero essere, poiché invece di un capo corrispondente alla simmetria ed alla delicatezza primiera del corpo, se li vede di presente una testaccia con mani posticce, molto male accontie”...*

Si tratta in realtà di una statua romana pervenuta monca, completata alla meno peggio e travestita simbolicamente da Giustizia con tanto di spada e bilancia di ferro. I poggioli sotto le finestre trilobate venete del lato di destra venivano tolti e le finestre sostituite con una trifora a tutto sesto affiancata da una bifora per lato. Sostanziale trasformazione subiva pure la torre del campanile, sul fastigio del quale il Bembo faceva alzare la guglia poligonale oltre a cambiare le trifore con quadrifore.

Veniva rimaneggiata, nel 1606, anche la Foresteria col rifacimento del pianoterra e la sostituzione delle porte e delle finestre con altre a bugnato fregiato da piccoli stemmi. Il vescovo Tommasini testimoniava che nel 1628 i lavori erano terminati con la sede del rinato Monte di Pietà.

Sostanziale trasformazione subiva la Loggia a cura di Michele Salomon, che faceva trasferire due delle arcate laterali sul frontale della Piazza con innalzamento di un piano che accoglieva un'aristocratica sala di riunioni (1698).

In fatto di vita religiosa, Nicolò Manzuoli racconta che il Convento dei Serviti si trovava con i tetti a malpartito a causa della poca cura prestata dai monaci nella loro manutenzione. Conseguentemente venivano nominati sei procuratori nelle persone di Giovanni Nicolò Gravisi, Giovan Battista del Bello, Cristoforo Sereni, Gian Paolo Zarotti, Bernardino Barbo e Gerolamo Barbabianca (successivamente lo stesso Manzuoli) con l'incarico di provvedere alla ristrutturazione, che veniva effettuata nel 1606 grazie all'interessamento e all'aiuto prestato da nobiluomini di Venezia tra i quali Alessandro Zorzi, che aveva soggiornato a Capodistria quale podestà e capitano.

Nel 1604 la confraternita di Sant'Andrea dava mano alla costruzione di una propria sede e nel 1621 il vescovo fra Gerolamo da Rusca, con solenne cerimonia, gettava le fondamenta della chiesa e del convento cappuccino di Santa Marta che a cura dei fratelli Giacomo e Iseppo Nodali, patrocinato dai Belli, veniva aperto nel 1624.

La chiesa di Sant'Anna si arricchiva, nel 1631, di un nuovo altare marmoreo per donazione di Giovanni Alessio Guzzi. Il marchese Giacomo Gravisi del ramo Tiepolo dotava la chiesetta di San Giacomo sul Campo dei Cappuccini, che il vescovo fra Paolo Naldini consacrava solennemente nel 1693. Un anno dopo il Naldini provvedeva al restauro della vetusta chiesetta della Beata Vergine della Rotonda detta anche del Beato Elio. I padri Somaschi delle Scuole Pie, ricevuto l'incarico di soprintendere al Collegio Giustinopolitano, detto dei Nobili, prendevano possesso della chiesetta di Santa Maria Nuova che si trovava nell'area dell'edificio.

Era da tempo che si sentiva la necessità di un Collegio per l'educazione dei giovani in preparazione di studi superiori, in conformità con le direttive impartite dal Concilio di Trento. Ottoniello de Belli era stato mandato a Venezia a perorarne la causa ancora nel 1609, e la concessione dogale era arrivata nel 1612. Ma la guerra detta di Gradisca contro i vicini arciducali, le pestilenze e altre iatture non avevano permesso la costruzione di una sede adatta e dignitosa. Funzionava una sede provvisoria presso l'Accademia dei Risorti e, finalmente, si trovava il denaro occorrente, con l'approvazione del Senato Veneto, grazie all'accoglimento in seno al Maggior Consiglio cittadino di due nuove famiglie nobili (1674). Inoltre, venivano tassate le confraternite cittadine, del territorio e della provincia dell'Istria Veneta, in quanto il Collegio era aperto a tutta la provincia. Il podestà e capitano Angelo Morosini acquistava nel 1678 alcune case presso la chiesetta di Santa Maria, liberava il terreno ed iniziava la costruzione di un grande edificio, di che, il 6 agosto, informava il Senato Veneto: ... *“ Ho conosciuto che in Capodistria, Capo e Metropoli della Provincia, v'è cervello, giudizio e spirito, e perciò ho svenato ogni mio potere et applicatione nella fabbrica d'uno studio o Collegio come opera sommamente cara a V.V.E.E. e fruttuosa a sudditi dopo una spesa di 5000 e più ducati tratti dalle vene di quella sola città senza alcun sospiro pubblico o privato.”*

Nel 1679 Arsenio Priuli curava la costruzione delle due ali laterali e del chiostro sicchè l'opera si poteva considerare compiuta nel 1698 disponendo anche di un suo teatrino per le rappresentazioni sceniche degli studenti e le accademie.

In altro settore, intorno al 1660, il dormitorio dell'ospitale di San Nazario veniva trasformato in cappella interna in comunicazione visiva con la chiesa di San Basso.

Il podestà e capitano Lorenzo Donato favoriva il risorgere dell'Accademia cittadina, che prendeva il nome di Risorti, a sede della quale il comune destinava, nel 1675, una sala in una casa nei pressi della Piazza. Qualche anno dopo la sala veniva trasformata nel teatro cittadino.

Degna di menzione la completa ristrutturazione della Fontana da Ponte (o "del ponte") avvenuta nel 1666 per opera del podestà e capitano Lorenzo da Ponte, nell'omonima piazza. Dell'esistenza di una fontana pubblica in questo posto si ha notizia già negli anni 1423 e 1433, oltrechè nel corso del 1500. Ne avevano curato la manutenzione, in particolare, il podestà Alessandro Zorzi e ser Bartolomeo Costa, finchè nel 1666, essendo "*deputati ad opus*" Nicolò Elio, Santo Gavardo e Gerolamo Barbabianca, il da Ponte la vestiva della pregevole forma attuale, alquanto delicata tanto che già l'anno dopo Agostino Barbarico doveva provvedere a riparazioni, poi effettuate anche da Giovanni Arsenio Priuli (1679).

Il vescovo fra Paolo Naldini era prodigo di aiuti e interventi come la nuova cancelleria dell'episcopio (1690), l'ampliamento della Rotonda (1694), il monastero di San Biagio. Giacomo Fini e Aurelia Sereni riscattavano l'ospitale di San Marco, completamente decaduto e quasi disabitato adibendolo ad asilo per fanciulle povere ma di nobile famiglia. Edificio caratteristico, munito di un grande portale a tutto tondo che immetteva su di un ampio e cavernoso atrio o vestibolo con scalinata interna a parete, pervenuto pressochè intatto fino al nostro tempo, al 1950, quando subiva radicali lavori di trasformazione come sede di uffici.

Quanto alle costruzioni civili private, va ricordata la palazzina dei conti Tarsia, che reca sul portale la data del 1606; la casa dei Gavardo del ramo detto "Casa brusada" ricostruita nel 1627 sulle ceneri di un rovinoso incendio; la casa dei Manzini con stemma datato 1693; la magione dei Gravisi (Almerigotti) in Brolo con portale a tutto sesto stemmato. Di particolare interesse architettonico è la palazzina Barbabianca che si scorge dalla Calegaria tra le due fughe laterali della calle chiusa di sinistra, ben proporzionata nella distribuzione dei pieni e dei vuoti, con portale sormontato da una grande trifora a tutto tondo su falso poggolo, e serrata in alto da una sopraelevazione decorata ai lati con due "orecchioni", strutture espanse con decorazione a spirale, che troveremo riprodotte, semplificate e in varia misura, anche su altre case. Riferibile a questo periodo, la magione dei Tiepolo (poi Gravisi Tiepolo) formata da due o tre case unite insieme senza pretese architettoniche, ma notevole per la struttura posteriore con grande terrazzo balaustrato a colonnine (quindi non in vista), che dava su di un vasto terreno tenuto a giardino e orto, ma più ancora per l'ampio e alto salone (ormai spoglio) accessi-

bile con una scalinata articolata in due rampe di destra e di sinistra, munito di un alto ballatoio interno con colonnine di legno (o di quanto resta di esse) correnti su tutti e quattro i lati. Da citare in particolare quale esempio di architettura unica e assai originale (purtroppo caduta nel 1939 sotto il piccone demolitore assieme ad altri edifici storici della zona che si sarebbero dovuti salvaguardare) le case Divo e Derin di Sottoriva, che presentavano un loggiato di legno corrente lungo tutte e due le facciate, che Gabriele D'Annunzio ha notato giudicandolo degno dei suoi versi. Il corpo del primo fabbricato si trovava in posizione avanzata rispetto al secondo e presentava un fastigio con abbaino ad "orecchie" decorative laterali e due pinnacoli.

IL MILLESETTECENTO

Lo scrittore e viaggiatore inglese John Salmon scrive, nella traduzione di Gian Rinaldo Carli edita nel 1750:

... "Bellissima la veduta di questa città nell'aspetto esteriore; perché contenendo nel suo recinto alcuni luoghi di varia altezza, compariscono agli occhj de' riguardanti graziosamente disposte in varj gradi le fabbriche. Belle e massicce fabbriche la adornano"...

Ma non tutto era tanto valente. Con i primi anni del 1700 Capodistria non si poteva più considerare un'isola in mezzo al mare e non è credibile l'Ughelli quando scrive"*Harum urbium duae celeberrimae Justinopolis et Tergestum solae benigno utuntur coelo, reliquie insalubri*".... Due sono le città molto note, Giustinopoli e Trieste, le sole a godere di cielo benigno, mentre l'aria delle altre è insalubre.

I fanghi erano talmente rimontati da permettere ai salinaroli di recarsi al lavoro a piede asciutto.

Le mura, le eterne ammalate, versavano in una situazione sempre più precaria e si ricorreva a parziali interramenti quale ultimo (quanto inutile) espediente di difesa. Nella relazione di Gian Battista Polcenigo, datata 3 novembre 1701, si legge:

... "Il Torrione da la parte del Porto grande tra Ponente e Tramontana è in stato conveniente terrapienato capace di due pezzi di cannone incavalcati alla Navale. Più avanti vi è un angolo saliente detto Mosella che guarda a tramontana posto per un cannone che spianerà la parte della città sino al Belvedere"...

Restavano in piedi, alla fine, solamente alcune porte, il forte terrapienato del porto, la torretta delle munizioni ed altre otto torricelle minori. Finiva così un'opera fonte di continue preoccupazioni per i reggitori, che avevano profuso nei continui lavori di rabberciamento notevoli e improduttive somme di denaro distraendole da impieghi proficui.

Numerose sono le epigrafi a ricordo di questo o quel reggitore, o vescovo, per pubbliche benemerienze di opere o interventi di pubblica utilità:

1701- Alessandro Basadonna cura la viabilità stradale

1706- Tommaso Morosini restaura la Fontana da Ponte, le vie cittadine, i ponti, le mura, la strada di Canzano

1707- Giovanni Foscarini rifà il lastricato della Piazza, e una pomposa epigrafe lo indica quale *“totius urbis beneficem reparator”*

1712- Marco Magno *“undique cadentibus arcis maiora deprimenta maximo ingegno reparavit”*

1713- Pietro Grimani riedifica, al porto, l'edificio della Sanità

1715- Vincenzo Balbo pavimenta in pietra la piazza da Ponte e restaura le condutture dell'acqua

1728- Nicolò Donato cura la manutenzione del Fondaco

1740- Angelo Mago, se si deve credere all'epigrafe, è grande restauratore della Fontana da Ponte e di tutta la città

1742- Vengono eseguiti diversi lavori fuori Porta della Muda

1753- Nicolò Bembo riduce in nuova forma il lastricato della Calegaria

1765- Giuseppe Micael promuove la sistemazione definitiva della Piazza da Ponte trasferendo altrove la stazione dei giumenti a beneficio del pubblico decoro.

Anche i vescovi lasciavano documentazioni epigrafiche a ricordo della loro attività. Nel 1710 fra Paolo Naldini erigeva, accanto all'episcopio, un seminario ecclesiastico al quale legava le sue sostanze; l'edificio veniva ampliato nel 1722 dal vescovo Anton Maria Borromeo, che dettava anche un regolamento didattico simile a quello del seminario di Padova; altri lavori venivano curati da Agostino Bruti (1740) finché nel 1789, essendo aumentata l'affluenza dei seminaristi, Bonifacio da Ponte ristrutturava l'edificio dalle fondamenta .

Il Naldini va ricordato, in particolare, per aver patrocinato il completo rifacimento del Duomo ad opera dell'architetto veneziano Giorgio Massari, che, nel corso di lavori durati una ventina d'anni, trasformava la vecchia basilica in un edificio con interno classicheggiante, ampio e imponente. Il Naldini provvedeva anche, nel 1713, a lavori nella chiesa di San Biagio, ultima sua opera in quanto poco dopo moriva con grande rimpianto generale.

Altri lavori di restauro e ampliamento riguardavano l'ospitale di San Nazario finanziati da Andrea Tarsia (1731) e da Jacopo Belli (1742). Adriana Gavardo provvedeva alla chiesetta della SS.Trinità (1747). Agostino Bruti rifaceva in forma consona alla moda del suo tempo l'interno del battistero romanico dei Carmini curando la decorazione pittorica della cupola e la nuova pavimentazione (1740). Nello stesso anno il prelado inquisitore Bernardino Fracchia da Valenza provvedeva al restauro dei tetti del Duomo e della sacrestia e faceva cambiare certe finestre *“ex vetustis in ameliorem formam”*.

Ma col 1787 avevano inizio le riforme governative con la conseguenza di soppressioni di conventi e chiusura di alcune chiese e, a Capodistria, toccava ai Serviti andarsene per primi, lasciando il convento che avrebbe accolto poi, a fine secolo, un ospedale militare.

In fatto di edilizia civile privata, il 1700 era il secolo che vedeva la città fregiarsi di costruzioni architettoniche di rilievo. Sorgeva nel 1710, in pieno centro cittadino al margine meridionale della spianata del Brolo, per volontà del marchese Giovanni Nicolò, il grande palazzo dei Gravisi di Pietrapelosa, da considerare la ma-

gione di maggior lustro e rappresentatività della città, grande atrio e scalone di accesso al soprastante salone che prende luce da una trifora. Seguivano altri pregevoli palazzi, quello dei Gravisi del ramo di Buttorai in Via degli Orti Grandi, dove i doviziosi loro parenti, i Barbabianca, non mancavano di farsi presenti anch'essi con una palazzina molto bella, alla quale nuoce la ristrettezza della via, che proprio in quel punto si restringe tanto da impedire una piena visuale. Altro edificio degno di ogni considerazione è il palazzo dei conti Bruti del Brolo, opera dell'architetto veneziano Giorgio Massari, di disegno molto moderno rispetto all'epoca, tale da discostarsi dai tre edifici sopra detti, si direbbe in competizione con i parenti Bruti del Porto, che rimanevano surclassati in fatto di architettura domestica. Molto più semplice ma sempre rappresentativa la facciata della palazzina dei conti Carli, costruita almeno in parte a cavallo del ciglione dello scoglio come si deduce dal fatto che il portale d'ingresso si apre su di una scalinata che sale sul cortile interno, forse preesistente e mantenuto insieme ad una vera e propria pozzo molto vecchia, fregiata da archetti gotici e datata 20 agosto 1418, sul quale cortile si affaccia una loggia interna di tre arcate a tutto tondo sormontate da tre altre arcate di uguale apertura che danno luce al salone del piano nobile assieme alla trifora della facciata. Né i loro parenti, i Petronio, avevano voluto fare di più con la loro palazzina di Porta Isolana. È singolare il fatto che i conti Grisoni e Borisi, detentori dei patrimoni più cospicui della città, e non solo, non si sono curati di questa competizione edile permanendo in case grandi magari ma prive di rilievo architettonico. Tanto vale anche per i conti Tutto col loro spoglio caseggiato lungo la salita della Via Santorio.

Si faceva notare anche la borghesia (se così si può definire) ai primi suoi passi quali i De Mori, attivi imprenditori, gli Orlandini, danarosi commercianti che evidentemente non avevano badato a spese nella residenza con interni decorati e loggetta a trifora sulla "Pescaria vecia", i Romano, agenti dei Madonizza, grossisti di commercio delle granaglie, nella bella casa già del notaio Barbo, la casa della Via Annunziata passata da ultimo in proprietà del canonicato. Non si sa di chi sia stata, in Calle del Leone, quella grande casa con edicola (vuota) segnata "Votto fatto l'ano 1738", notevole pur nell'attuale degrado della facciata priva di manutenzione; la sgrammaticatura suggerirebbe la matrice di qualche imprenditore popolare emergente. Il popolo, infatti, non stava a guardare passivamente accontentandosi, come poteva, di frontoncini ad abbaino un po' elaborati, con o senza "orecchie", e di qualche estroso comignolo alla veneziana.

Dopo secoli e secoli di movimento rispondente alle pacifiche necessità del vivere quotidiano, del lavoro, del piccolo commercio, la strada di Canzano vedeva transitare, il 10 giugno 1797, un forte nerbo di truppa che, caduta l'esausta Repubblica Veneta, entrava nella città prendendone possesso alzando le bandiere del cesareo imperatore d'Austria. L'aquila bicipite veniva a sostituirsi fatalmente al leone alato e molte cose erano destinate a cambiare. Ma con gradualità, senza strappi, restando momentaneamente in vita alcune delle storiche magistrature con i rispettivi funzionari.

Bisognava eliminare quant'era di superato nell'impianto urbanistico, fonte di dispendi insostenibili, non c'era motivo di procrastinare. Il capitano ingegnere Prospero Petronio segnalava quanto non serviva più, quali gli edifici da demolire perché fatiscenti e pericolosi per l'incolumità pubblica come la Porta di San Martino del Porto grande, sollevando vivaci recriminazioni da più parti.

IL MILLEOTTOCENTO

Poco durava l'occupazione cesarea a fronte delle crisi provocate dalle frenesie napoleoniche. I Francesi prendevano possesso di Capodistria nel 1805 instaurando un regime ben diverso sia nella forma che nella sostanza. La città, fatta sede di prefettura, veniva affidata al barone Angelo Calafati, un avvocato dalmata qui presente fin dai tempi della cessata Repubblica Veneta, entrato poi nell'amministrazione cesarea ed ora sostenitore del regime napoleonico. Si interessava attivamente e, se occorreva, energicamente della viabilità e della urbanistica dell'antica città.

Durante i lavori per l'apertura della Via Eugenia, così nominata in onore del viceré d'Italia Eugenio Beauharnais, che dal centrico Brolo tira dritta al mare dello Stagnòn, non poche erano le liti e le difficoltà insorte per l'espropriazione e dei terreni e dei fabbricati, che comportava la demolizione delle chiesette di San Giovanni Evangelista e di San Teodoro, parte del convento di San Francesco già sede dell'Ufficio dell'Inquisizione, un angolo del convento dei Cappuccini, alcune case private, quali quella dei De Mori, con grande contrarietà dei rispettivi proprietari che invano tentarono di difendere a spada tratta le loro proprietà. Ci andava di mezzo anche il convento dei Domenicani obbligati ad andarsene, seguiti dai frati di San Gregorio e dalle monache di Santa Chiara. Non solo, ma veniva chiuso anche il plurisecolare Fondaco.

Ulteriori interventi riguardavano nel 1807 la strada di circonvallazione con opportuni interramenti, lambita dal mare tutto attorno all'abitato, e il Belvedere dove il Calafati volle aprire una "*bottega del caffè*" per sua delizia e lustro cittadino. Il Brolo, spianato, perdeva la chiesetta di San Dionisio, demolita, e il vescovato quella dei Santi Vito e Modesto. Alcune chiesette sconsacrate e trasformate in abitazione passavano ai privati, quali San Ulderico Martire (casa del bottaio Lonzar) e San Giorgio Martire (Godigna). Nel 1810 cambiava sede l'antico ospedale di San Nazario essendo passato all'amministrazione civica che lo riapriva, ingrandito, ai Serviti nei locali del cessato ospedale militare.

Poco durava l'occupazione napoleonica e nel 1813 tornavano gli Austriaci, che questa volta sarebbero rimasti per un centinaio d'anni, avendo tutto il tempo di aprire e consolidare capitoli nuovi nella configurazione amministrativa, sociale, urbanistica e perfino religiosa della città.

Ma la situazione religiosa non tornava ai livelli di prima. Alla morte del vescovo Bonifacio da Ponte la sede vescovile era rimasta vacante e tale rimaneva. Nel 1816 veniva abbandonato il monastero di San Biagio; un anno dopo se ne andavano anche i Piaristi; nel 1818 veniva chiuso il seminario ecclesiastico e sciolta la

confraternita di San Nicolò dei Marinai. Nel 1826 venivano abbattute la chiesetta di San Lorenzo a Bossedraga; la chiesetta di San Michele nel giardino dell'Arsenale, a ridosso della casa dei Grisoni; quella di Santo Stefano a Porta San Pietro e quella di Santa Maria Nuova nel Giardino anteriore del Ginnasio. Qualche anno dopo arrivava il turno della chiesetta di San Giorgio ad Ognissanti. In sede civica, veniva demolita anche la Porta Maggiore, gli stipiti e la volta della quale passavano fino al 1939 in utilizzo al muro d'ingresso delle case Divo di fronte alla nuova strada di Semedella, detta comunemente "el ponte" forse perché corrente sul mare, costruita nel 1824 su degli affioramenti adattati con riempitivi di fascine ad un passaggio di fortuna usato dagli agricoltori che non intendevano fare il lungo percorso per la strada di Canzano e per il Giro della Colonna.

Nel 1824 veniva ricostruito in forma a ferro di cavallo il teatro cittadino, che prenderà successivamente il nome di Adelaide Ristori.

Sull'ampia area dell'ex convento di San Domenico avevano inizio i lavori di costruzione dell'imponente casa di pena, nata come i.r. Strafhaus, dominante sul ciglio del Belvedere di fronte al mare aperto, destinata a rivestire un ruolo non disprezzabile nell'economia cittadina in fatto di connesse attività interne ed esterne, provveditoria, ed occupazione del personale per quanto richiesto dall'amministrazione e dal corpo di custodia.

Motivo di opinioni contrastate con calorose discussioni era la sorte dell'antico Castel Leone che, seppur si reggeva ancora in piedi, non si prestava a nessuna utilizzazione. Chi temeva il pericolo di crolli, chi difendeva la memoria rappresentativa delle sue storiche muraglie. Fatto si è che un bel giorno, nel 1818, il commissario governativo Fayenz autorizzava il podestà Barnaba Bruti a procedere e costui doveva ricorrere all'opera dei soldati di presidio, che operavano fino al livello del piano stradale lasciando intatte le fondamenta, fatto questo che permise poi di rilevarne la pianta. Nel 1836 spariva anche il vecchio magazzino detto Arsenale.

Il grande orto di Sant'Anna veniva recintato, nel 1834, con un alto muro che lasciava scorgere solo la cima degli alberi.

L'amministrazione governativa austriaca, molto interessata alle saline del Litorale, inviava a prenderne cura un funzionario competente, quell' Albert Patzowsky, che lasciava un imperituro ricordo con la riduzione popolare dell'impronunciabile suo nome in Pacioschi. Il quale, alloggiati uffici tecnici e amministrativi nei locali dell'ex monastero di San Biagio, riordinava e riformava l'industria della salificazione con la costruzione sugli argini dei fondamenti, tra l'altro, delle case di ricovero del sale e dei salinaroli. Venivano costruiti nel 1834-35 anche due magazzini nuovi in città, uno al Porto, per opera dell'imprenditore trentino Giovanni Degasperi, sul tratto di mare interrato con il materiale ricavato dall'abbattimento delle vecchie case Zarotti, della chiesetta di San Nicolò Vecchio e da quanto restava del baluardo Tiepolo, l'altro a Porta Isolana in corrispondenza del mandracchio.

La spiaggia corrente sotto il ciglione del Belvedere cominciava ad animarsi accogliendo, nel 1841, il cantiere navale dei fratelli Martin, seguito poi dal cantiere Piscitello e dal più grande stabilimento dei Poli, padre e figlio. Esempio seguito an-

che dai costruttori Borri e Deste, che rimodernavano i loro squeri. Attività comportanti non poco lavoro e notevoli benefici economici e occupazionali.

La viabilità stradale, per lo più in terra battuta e ghiaia, la cui manutenzione era stata affidata inizialmente all'amministrazione dello stabilimento carcerario, veniva migliorata. Nel 1845 veniva lastricata la Via degli Orti Grandi (poi Crispi); nel 1866 lastricata la Via del Ginnasio (poi Gambini); tra il 1867 e il 1870 veniva rifatta la pavimentazione del Belvedere sconnessa dalle radici degli alberi ormai molto cresciuti; sistemata a dovere la Via San Tommaso, divenuta impraticabile; resa agevole con una scalinata, nel 1896, l'erta del Piaggio.

Anche il Porto grande e la Porporella (gli altri tre approdi di Porta Isolana, Bosse-draga e San Pieri erano semplici mandracchi per le barche da pesca e da diporto, e tali rimarranno pur subendo lavori di manutenzione e di dragaggio) subivano la trasformazione richiesta dall'intensificarsi del movimento conseguente alla comparsa dei vaporini ad elica e allo sviluppo della vicina piazza emporiale di Trieste. Nel 1870 veniva costruito il Molo delle Galere unendo e allungando i tronconi preesistenti, contrassegnati nelle antiche mappe con la locuzione "*galee pongono scala*". Venivano rifatte le rive e la Società Cittadina di Navigazione a Vapore, in attività dal 1881, impiantava un proprio pontile di legno quale scalo dei suoi piroscafi, che la gente considerava scomodo e pericoloso. La flottiglia delle brazzere di piccolo cabotaggio con le alte antenne della vela latina si assiepavano nel vicino mandracchio a caricare le derrate agricole richieste in quantità crescente dal mercato di Trieste.

Nel 1871 il municipio, impossibilitato a disporre del Palazzo Pretorio, si insediava nel primo piano dell'edificio già dell'Armeria e del Monte di Pietà, mentre il secondo piano restava ancora per degli anni, fino al 1886, un rozzo soffittone, poi sistemato convenientemente per gli uffici. Il municipio provvedeva anche alla sistemazione, conveniente anche sotto il profilo sanitario, del macello comunale con una nuova costruzione in zona decentrata, presso lo Stagnone.

Le attività produttive ed economiche si incrementavano, nel 1888, con l'entrata in attività della Società Generale Francese per le Conserve Alimentari, che allestiva sotto il Belvedere un cantinone per la produzione di vino spumante; con il materiale di escavo veniva interrato un antistante tratto di mare utilizzato dal cantiere navale Poli.

Trovavano adeguate sistemazioni gli istituti scolastici di primo e secondo grado, che venivano seguiti con cura. Nel 1874 l'ex convento di San Francesco accoglieva l'Istituto Magistrale e l'annessa scuola di pratica, mentre l'ampio vano dell'ex chiesa veniva destinato a palestra. Nel 1897 gli stabili dell'ex convento di Santa Chiara venivano sottoposti, su progetto dell'ingegnere comunale Gregorio Calogio, ad una radicale ristrutturazione ed accoglievano le scuole primarie maschile e femminile, la scuola industriale, quella di musica e la caserma del corpo comunale dei vigili del fuoco. Il Ginnasio Superiore, che accoglieva studenti di tutta la provincia, erede dell'antico Collegio Giustinopolitano e in attività nella sua nuova configurazione dal 1848, non aveva bisogno che di lavori di normale

manutenzione. Con la costituzione del Convitto Diocesano Parentino-Polese (1890) si allargava l'attività didattica con numerosi seminaristi, sistemati convenientemente nelle case Grisoni di Calle Eugenia. Va ricordato che anche le case Grisoni del Belvedere ospitavano un Pio Istituto maschile e femminile, che disponeva di suoi supporti scolastici.

Nel 1891, con l'inaugurazione della nuova canonica costruita sulle ceneri dell'antico ex episcopio distrutto da un incendio nel 1860, si chiudeva una diatriba con l'amministrazione comunale, proprietaria dell'area, che si trovava proprio nel frequentato centro cittadino.

Il secolo finiva in bellezza con un'opera di universale interesse. L'approvvigionamento dell'acqua potabile costituiva costantemente uno dei problemi di maggior peso e di difficile soluzione interessando da sempre l'amministrazione civica. L'ingegnere Calogiorgio aveva sfruttato, nel 1873, una presa alla risorgiva di Vergaluccio. Ma ciò non bastava e, nel 1897, il consiglio comunale affidava lo studio di un nuovo progetto all'ingegnere triestino Eugenio Gairingher che, con l'aiuto dello stesso Calogiorgio, portava in città l'acqua di Val Olmo e Pastorano, riversandola in un grande serbatoio seminterrato nel Piazzale Ognissanti, da dove passava a pompa nel serbatoio piezometrico innalzato tra l'ex chiesa di San Francesco e Santa Chiara, in un edificio che sembrava essere stato il campanile.

IL MILLENOVECENTO

Il 1900 si apriva all'insegna del progresso tecnologico, da un lato, dall'altro delle difficoltà d'ordine finanziario connesse alle stesse, che ne impedivano una fruizione adeguata.

Arrivava la linea ferroviaria della "Parenzana" (1902) e si voleva la stazione capodistriana ubicata alla Muda, insieme allo scalo dei piroscafi della "Capodistriana" grazie ad un canale da realizzare in corrispondenza dell'Ara suburbana. Cosa non fattibile per difficoltà riguardanti ambe le parti e bisognava accontentarsi della stazione di San Canziano e di quella secondaria di Semedella.

Arrivava la corrente elettrica con la centrale comunale del Piazzale Ognissanti (1904) ma le saline, fonte di lavoro e di rese economiche un tempo cospicue, non riuscivano a superare la crisi che le colpiva finendo miseramente col colpo di grazia inferto dal fortunale del 1911 che aveva distrutto gran parte degli argini.

Non mancava tuttavia gente fervorosa, capace di iniziative interessanti, e nel 1910 si teneva la Prima Esposizione Provinciale Istriana, che impegnava per alcuni mesi il centro cittadino, le aree scoperte e coperte del Brolo, San Francesco e Santa Chiara, prima Esposizione perché si riteneva ripetibile, ma i cantieri navali, altra fonte di lavoro e di ricavi, erano vicini alla fine dei loro giorni perché le costruzioni in legno maggiori avevano fatto il loro tempo e di conversione al ferro non era il caso di parlarne. La Riva dei Cantieri, un tempo sonante di attività, finiva deserta dopo il tentativo, abortito, del nuovo Cantiere Navale Capodistria (1920), del quale rimaneva un capannone in cemento armato rimasto inutilizzato.

fino al 1940 quando tutta la spiaggia marina, dal Porto a Porta Isolana, veniva occupata con la capacità di otto scali dal Cantiere I.S.T.R.I.A. al quale arrideva un promettente sviluppo.

Arrivava la prima guerra mondiale (1914 – 18) con la dissoluzione dell'impero austro-ungarico e con l'entrata delle terre giuliane nel Regno d'Italia, per la quale Capodistria aveva agognato e operato rivestendo un ruolo di primo piano.

Nel breve ventennio, o poco più, che correva dal 1918 al 1945 la città rinasceva a nuova vita, più confacente al suo carattere, in campo agricolo, commerciale ed anche industriale. Si facevano notare il piccolo ma attivissimo cantiere di Nicolò Depangher (Bocio) per le barche a vela da regata e da diporto con un tipo entrato nella stazza nazionale, la jole 6 metri A, e il Laboratorio Nautico di Eleuterio Parovel; si ammodernizzavano la tradizionale produzione del pesce conservato in scatola (Depangher, De Langlade) e l'inscatolamento del concentrato di pomodoro (C.C.C. Conti Calda & C, Consorzio Agrario); non secondarie le attività tipografiche editoriali (Priora, Stabilimento Tipografico Giuliano, Pecchiari, Zhiuk), la lavorazione delle fibre tessili (Schnabel), la distillazione dell'uva e delle vinacce (Corrado), la cooperativa vinicola e, negli anni trenta, un'altra cooperativa che apriva la via alla motorizzazione delle barche da pesca. Gli esercizi produttivi erano 183 e quelli commerciali 258, in gran parte piccoli, operanti nel pieno rispetto delle caratteristiche locali, senza provocare modifiche ambientali. Aggiungasi le attività interne dello stabilimento penale con falegnameria e mobilificio, scuola tipografica, lavorazione del cuoio, selleria e teleria per le forze armate.

La struttura urbanistica non subiva modifiche sostanziali ma veniva curata la percorribilità delle calli e delle vie, delle canalizzazioni, della rete idrica, conservando il vecchio sistema del selciato di arenaria e lasciando il Brolo, la Via Eugenia (poi XX Settembre), i piazzali e i campielli in terra battuta. Negli anni trenta si asfaltavano soltanto gli spiazzi del porto e la strada di Castel Leone (Sottoriva) col prolungamento a San Canziano. Non la strada di Samedella, lasciata sterrata. Notevoli lavori riguardavano invece il territorio grazie ai quali cambiava radicalmente aspetto con la bonifica delle ex saline e zone contermini impaludate, la ricomposizione fondiaria e il grande Aquedotto Istriano- Ramo del Risano

Le case non mancavano di manutenzione e particolare cura fu a loro dedicata da una commissione della quale facevano parte l'architetto Giovanni de Madonizza e il pittore accademico Vittorio Cocever in preparazione, nel 1935, dello scoprimento al Porto del monumento nazionale a Nazario Sauro avvenuto alla presenza del Re d'Italia Vittorio Emanuele III accompagnato da alti dignitari dello stato. Per far posto al qual monumento era stato abbattuto nel 1929 il magazzino del sale detto Pacioschi con l'interramento di un tratto di mare, a dominare il quale si alzò il grande monumento, pregevole opera dello scultore Attilio Selva e dell'architetto Enrico Del Debbio. L'altro magazzino del sale del Porto veniva, per l'occasione, ristrutturato in funzione della nuova pescheria pubblica su progetto dell'ingegnere comunale Maier. È al Porto che si contava la maggior parte degli interventi di questo periodo, il pontile in cemento armato al posto del vecchio approdo in legno (1928), la manutenzione del Molo delle Galere e la sua sopraelevazione (1929,

1933), dragaggi del fondale e posa della fanaleria portuale automatica e manutenzione dei canali di accesso ai mandracchi.

Il settore scolastico era bene articolato e tenuto in gran conto. Comprende tutti gli istituti di primo e secondo grado, dal più basso al più alto, preparatorio per gli studi universitari. Ed è proprio per la scuola che il rione del Porto subiva una trasformazione radicale quando tutte le case, situate tra la Calle del Teatro Vecchio, il Piazzale San Marco e la strada di Sottoriva venivano demolite con il primo colpo di piccone dato nel 1939 dal ministro dei lavori pubblici Cobolli Gigli iniziando la costruzione di un edificio molto grande, capace di un migliaio di alunni, che solo lo scoppio della seconda guerra mondiale ne impediva la prosecuzione. Va detto che la scelta di questo posto sollevava molte critiche in quanto gli abbattimenti non avevano interessato soltanto comuni case vecchie ma anche sei edifici di valore storico e architettonico. Fatto inspiegabile se si pensa quanta attenzione sia stata riservata alle antichità cittadine, e con quanta cura esse siano state preservate. E non erano mancati i sopralluoghi della R. Soprintendenza delle belle arti e monumenti di Trieste. Dalla seconda metà del 1800 esisteva anche una commissione comunale di archeologia. Uno dei primi lavori a guerra terminata risaliva al 1921 con ripristino del grande Palazzo del Tacco destinato a sede del Civico Museo di Storia e d'Arte e della Biblioteca Comunale, con la riapertura della quadripora a tutto tondo della facciata, la restituzione della luce al grande atrio sgombrandolo da vani arbitrari e nuova dignità al grande salone del primo piano.

Veniva restituito alla struttura primitiva, nel 1934, il romanico Battistero dei Carmini, unico edificio a pianta circolare dell'Istria, con l'eliminazione delle sovrastrutture, la riapertura delle finestre originali, la rimozione delle pitturazioni interne volute dal vescovo Agostino Bruti.

Altri lavori erano dedicati al Duomo e, particolarmente alla Cappella del SS. Sacramento e al rosone. Il vicino Portale da Sonica, resto dell'antico palazzo vescovile, ingiustificatamente celato da un muro, veniva riportato in vista. La Porta della Muda si presentava dissestata a seguito del cedimento della muratura, ma veniva rimessa in sesto. Si restaurava la facciata della casa gotico-veneziana del Carpaccio, al Porto, e così pure la casa veneziana degli Almerigogna in Via Filzi (piazzale Derin), la cui facciata presentava notevoli e pregevoli resti di pittura antica. Non poteva mancare un intervento confacente alla casa Sauro del Piazzale di Sant'Andrea con il ripristino dell'ala di sinistra, dove tornavano in luce due bifore a tutto tondo, e alla casa di destra, con la bella bifora gotico-veneziana d'angolo. Uno degli interventi più interessanti anche dal punto di vista tecnico riguardava nel 1935 la Loggia, rimessa in piena luce con l'eliminazione delle ottocentesche invetriate goticeggianti di dubbio gusto; una soluzione di avanguardia veniva adottata per consolidare la struttura dell'angolo di sinistra, minacciata da una lesione riscontrata nel grande capitello sottostante alla statua della Madonna, che veniva vuotato e munito di una struttura portante che gli consentiva di riprendere la funzione lasciando inalterato la figura esteriore.

Uno degli edifici più interessanti, il così detto Tribunale Vecchio (casa Corte poi Percauz) di Via Fini, veniva sottoposto ad un impegnativo lavoro di restauro che

riportava le quattro finestre a bifora allo stato primitivo (due sulla facciata e due di lato). Poco distante sorgeva il così detto Teatro Vecchio, al quale toccava la sorte della demolizione (1939) ma le cui strutture e pietre venivano numerate e conservate per essere ricomposte in qualche altro sito conveniente, fatto non verificatosi come conseguenza dello scoppio della guerra e degli eventi seguiti. Una notevole mole di lavoro richiedeva il ripristino del bel chiostro dell'ex convento di San Francesco destinato a sede della Scuola marinara; nel corso di questi lavori venivano alla luce alcuni interessanti affreschi quattrocenteschi raffiguranti una Madonna in trono e figure di santi e offerenti. Nell'area di pertinenza dello stabilimento penale si rimetteva in luce il piccolo ma suggestivo chiostro dell'ex convento francescano di San Gregorio, con la sua vera da pozzo.

Il Fontego, destinato nel 1939 a sede del P.N.F. e delle sue organizzazioni, era completamente ristrutturato nel suo interno con l'eliminazione delle caratteristiche e originali strutture lignee ma senza che nessuno, purtroppo, avesse provveduto a rilevarne e serbarne la configurazione con fotografie e disegni avendo forse considerato come significativa solamente la facciata. La vicina chiesetta goticeggiante di San Giacomo, già deposito del canonico, restaurata e trasformata in sacrario, accoglieva le grandi tavole marmoree con i nomi di tutti i caduti nelle guerre dal Risorgimento nazionale.

La città veniva a presentarsi, così, in una veste dignitosa e rappresentativa del suo millenario passato storico, con un invidiabile patrimonio di cultura e di tradizioni, ma per poco, perché con il 1945 finiva non solo la guerra, ma, con l'occupazione jugoslava, anche la stessa Capodistria. La carducciana "gemma dell'Istria", il d'annunziano "succiso adriaco fiore", l' "Atene dell'Istria" dei provinciali, cessava di esistere svuotandosi in pochi anni dei suoi abitanti costretti ad abbandonare tutto.